

Appunti sulla politica agraria del movimento operaio nel secondo dopoguerra: il dibattito sui coltivatori diretti

L'attenzione rivolta da qualche anno da parte di politici e storici all'immediato dopoguerra si va sempre più concentrando sulla questione agraria e sul movimento contadino, specialmente meridionale: da un lato, si è approfondito di recente il processo autocritico apertosi su questi temi nel PCI ormai vent'anni fa¹; dall'altro, si vanno moltiplicando saggi, articoli, tesi di laurea, ricerche in corso, che finalmente cominciano a tessere quella trama di studi locali senza la quale è impossibile qualsiasi studio delle classi subalterne. Accade, tuttavia, in generale che la questione complessiva della politica agraria seguita dalle sinistre sia affrontata solo al primo livello, giungendo alla ammissione (corretta ma generica) di un « ritardo » rispetto alle lotte², e che invece negli studi su

¹ Le tappe di tale processo meriterebbero una ricostruzione a parte. Schematizzando, le principali furono: a) la svolta dell'VIII Congresso, di cui la *Dichiarazione programmatica* e il *Progetto di Tesi* accolsero in gran parte le proposte avanzate da Sereni in una serie di articoli su « Riforma agraria » (*Una nuova fase della lotta per la terra*, a. III, 1955, n. 11-12, pp. 1-4; *A proposito di parole d'ordine nella lotta per la terra*, a. IV, 1956, n. 1, pp. 23-26; *Le forme di lotta per la terra*, a. IV, 1956, n. 2, pp. 41-45), oltre che nell'articolo *La lotta per la conquista della terra nel Mezzogiorno*, in « Cronache meridionali », a. III, 1956, n. 1-2, pp. 4-22, e nel volume *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, 1956; b) la ripresa delle critiche mosse da Sereni alla politica agraria dell'immediato dopoguerra in occasione della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura del 1961 e del X Congresso del PCI (cfr. in particolare: PCI, *Il PCI e la battaglia meridionalistica*, « Verso il X Congresso del PCI - Documento per la discussione congressuale sottoposto alla riunione del Comitato centrale e della Commissione per le Tesi del Partito approvato in una riunione di dirigenti delle organizzazioni comuniste meridionali », Roma, 1962); c) il dibattito aperto su « Cronache meridionali » da Alinovi nel luglio 1961 e proseguito nei numeri successivi sulla crisi della politica meridionalistica del partito negli anni '50; d) il convegno dell'Istituto Gramsci del '62 *Tendenze del capitalismo italiano* (cfr. soprattutto l'intervento di Amendola — poi sviluppato in saggi successivi — *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, vol. I, Roma, 1962, specie p. 171 e sgg.); e) la revisione teorica complessiva avviata sulle colonne di « Critica marxista » in occasione del ventennale della Repubblica, aperta da Amendola, che ebbe il suo caposaldo nell'articolo di EMILIO SERENI, *Antifascismo democrazia socialismo nella rivoluzione italiana* (« Critica marxista », a. IV, 1966, n. 5-6, pp. 1-37), da cui derivò direttamente quello che resta tuttora il più organico saggio su linee autocritiche per i problemi che qui ci interessano: GERARDO CHIAROMONTE, *Note sulla politica contadina del PCI*, ora in *Agricoltura sviluppo economico democrazia. La politica agraria e contadina dei comunisti (1965-1972)*, Bari, 1973.

² Dopo le affermazioni sulla « inadeguatezza » del partito rispetto al movimento contadino negli anni 1944-'47 (cfr. G. CHIAROMONTE, *op. cit.*, pp. 56-58), l'espressione « ritardo » è

queste ultime il rapporto tra il movimento e le sue espressioni organizzative venga spesso sussunto nell'ottica (più o meno esplicita, ma comunque deformante) del « tradimento »³. L'insufficienza di entrambe le formule è chiara, ma sono anche gravi le difficoltà per superarle, data la complessità dei problemi in gioco e i limiti tuttora notevoli della storiografia sul secondo dopoguerra. Solo per indicare alcuni nodi di questa complessità — non per scioglierli — accennerò qui ad alcuni problemi generali e a qualche esemplificazione particolare.

Mi sembrano necessarie alcune premesse. La prima è che la analogia diffusasi di recente⁴ tra Resistenza al nord e movimento contadino al sud ha senso, fuor di retorica, non dal punto di vista, per entrambi improponibile, di « occasione rivoluzionaria mancata » (che è semmai diventata un'arma polemica, ormai spuntata nel caso della Resistenza, contro qualunque tentativo di revisione storiografica del periodo), ma sotto altri due aspetti comuni. Anzitutto, il rapporto tra domanda di potere dal basso e grado del suo recepimento nelle organizzazioni del movimento operaio; in secondo luogo il problema degli esiti. Evitare polemiche schematiche non esime dal prendere chiaramente posizione su questo punto: fu sulla sconfitta del « vento del nord » prima e del « vento del sud » (nel senso positivo in cui se ne parla oggi) poi, che si edificò la ricomposizione del capitalismo italiano e del blocco sociale che doveva esserne il sostegno.

La seconda premessa è la seguente. È vero che non sarà possibile nessuna ricostruzione storica seria degli anni 1945-'50 fino a quando non sarà stato tracciato un quadro della dinamica delle classi in relazione al mercato del lavoro e alle varie fasi economiche del periodo (per il Mezzogiorno, in particolare, è evidente che solo un simile quadro potrà fornire la base per analizzare la disgregazione del blocco agrario tradizionale e la sua sostituzione col nuovo tipo di aggregazione di potere definitosi negli anni '50). Tuttavia, è anche vero che malgrado le giuste critiche mosse ai limiti politico-istituzionali di tanta storiografia su questo periodo, delle strategie politiche complessive ancora sappiamo troppo poco per poter stabilire i necessari confronti tra esse e gli interessi e gli obiettivi delle diverse classi sociali. Sono quindi ancora utili indagini volte a chiarire tali strategie.

L'ultima premessa è una parziale giustificazione del fatto, senza dubbio grave, che qui non parlerò del PSIUP: sebbene nei suoi programmi e documenti uffi-

sempre più spesso adoperata negli studi di parte comunista, in relazione appunto a quegli anni (cfr. ad esempio NINO CALICE, *Le lotte per la terra in Basilicata nel periodo della ricostruzione*, comunicazione al I Congresso di storia del movimento contadino, Reggio Emilia, 26-29 gennaio 1975, p. 40 del dattiloscritto; ROSARIO VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, relazione al convegno di studio « Togliatti e il Mezzogiorno », Bari, 2-4 novembre 1975, p. 35 del dattiloscritto).

³ Questa ottica costituisce il più grave limite del volume di Sidney G. Tarrow, che tuttavia è più utile, pur nella impostazione sociologica, di quanto la scarsa eco dell'edizione americana del 1967 e la sommaria liquidazione nelle recensioni alla traduzione italiana facciano supporre. Una impostazione di questo tipo serpeggia anche, seppure in modo non lineare, nel recente A. PAPAARAZZO, *Lotte per la terra in Calabria. 1943-1949*, in « Rivista di storia contemporanea », 1975, n. 3, pp. 363-395.

⁴ Ma non ignota anche prima: cfr. ad esempio PAOLO SPRIANO, *La « Resistenza » dell'Italia del sud*, in « L'Unità », 5 dicembre 1954.

ciali i problemi agrari non siano assenti, la sua presenza nel lavoro nelle campagne è nei primi anni del dopoguerra scarsissima. Al di là del problema più generale, e non ancora studiato, della divaricazione tra i successi elettorali del partito socialista in questo periodo e la sua assenza dalle lotte, si possono schematicamente indicare alcuni motivi che spiegano tale assenza in campo contadino: la persistente tradizione, molto più forte di quanto fosse nel PCI, di diffidenza per l'« anima proprietaria » del contadino e la determinante influenza di Morandi. Quest'ultimo, infatti, è in questo periodo anche più drastico dei comunisti nella politica dei due tempi e del rinvio delle riforme di struttura, quindi anche della riforma agraria⁵, ed è soprattutto convinto, come Saraceno — con cui infatti su questa base fonderà la SVIMEZ —, che la questione meridionale si deciderà nel campo industriale e non in quello agricolo⁶.

Per quanto riguarda in particolare le lotte agrarie meridionali, non risulta più accettabile la contrapposizione posta per lungo tempo nelle analisi di parte comunista tra un primo ciclo (1944-'46), caratterizzato da rivolte disperate ed estremistiche, spontaneità assoluta, tradizione secolare delle occupazioni di terre e del ribellismo municipale⁷, e un secondo, incentrato sulla Costituente della terra nata alla fine del '47, in cui il partito assume la direzione delle lotte e ottiene, come frutto del suo impegno, il grande movimento di occupazioni dell'autunno '49, in cui è posta per la prima volta la prospettiva di un cambiamento del regime di proprietà⁸ e si ottengono infatti le leggi, pur difettose, di riforma agraria. A invalidare questo schema sono sufficienti alcune sommarie indicazioni: la ricchezza e articolazione delle lotte del primo periodo quali emergono dai documenti archivistici, in violento contrasto con il silenzio della stampa comunista⁹; gli elementi nuovi delle occupazioni di terre del '44-'45 rispet-

⁵ Cfr. ad esempio, *Verso il congresso e Questioni davanti al congresso* in « Socialismo », marzo e aprile 1946, ora in RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalista*, Torino, 1960, pp. 36-37 e p. 51.

⁶ Cfr. R. MORANDI, *op. cit.*, p. 194 (intervento al I Convegno nazionale dei Gruppi tecnici socialisti, Milano, 27-29 giugno 1947) e PASQUALE SARACENO, *Ricostruzione e pianificazione 1943-48*, Bari, 1969, p. 59. Non è un caso che proprio coloro che erano in quegli anni più consapevoli dei caratteri nuovi assunti dal capitalismo italiano negli anni '30, e quindi delle sue possibilità di ripresa, fossero anche i più propensi a considerare il processo di sviluppo tutto guidato dall'aumento di produttività nella industria e a svalutare tutta la tematica della riforma agraria.

⁷ Tra i numerosi esempi che si potrebbero citare, si vedano due casi limite: Pajetta che arriva ad affermare che « per la debolezza delle posizioni avanzate nelle campagne del sud e per l'inesistenza di un movimento contadino [...] non fu posto più largamente il problema delle riforme » (*Dalla Liberazione alla Repubblica. Le scelte del PCI fino al passaggio all'opposizione* in AA.VV., *Problemi di storia del PCI*, Roma, 1971, p. 93); e Amendola (massimo sostenitore di questa tesi in numerosi scritti e discorsi) che indicò nell'atteggiamento verso il movimento contadino meridionale dell'immediato dopoguerra uno degli esempi — accanto a quelli del trotskismo, del bordighismo ecc. — della lotta del PCI contro l'estremismo, in un momento in cui essa tornava attuale (cfr. *La società italiana e il Partito comunista*, in « Critica marxista », a. VII, 1969, n. 2, p. 52).

⁸ Su questo aspetto, cfr. soprattutto E. SERENI, *La lotta per la conquista della terra nel Mezzogiorno*, in « Cronache meridionali », *cit.*, p. 17 e sgg. È significativo il fatto che oggi la pubblicistica comunista dia invece alle lotte dell'autunno '49 soprattutto un valore politico generale: riaprendo degli spazi dopo il 18 aprile, esse avrebbero concorso a determinare la sconfitta della legge truffa.

⁹ È in proposito indicativo un confronto per il 1945-'46 tra « L'Unità », che tace degli episodi di lotte contadine meridionali o li riduce a sintomi puramente locali di generico malcontento, e « Il Lavoro », più attento nel segnalarli e nell'indicarne il senso complessivo.

to a quelle del primo dopoguerra, a partire dall'estensione, doppia rispetto a quelle di allora; il fatto che le stesse occupazioni dell'autunno '49 non furono, come vedremo, né previste né interamente gestite dal PCI. In realtà, tra i due cicli esiste, pur nella continuità di obiettivi e forme di lotta, una notevole cesura, ma in senso inverso a quello prima indicato: mentre nelle lotte del primo periodo si colgono notevoli potenzialità anticapitalistiche¹⁰, quelle più note del secondo hanno l'indubbio limite di essere tardive, esplodendo a giochi fatti, a « restaurazione » capitalistica avvenuta. Lo studio delle lotte del 1944-'47, escluso il criterio delle *jacqueries*¹¹, ma anche quello di una aprioristica contrapposizione tra spontaneità e organizzazione, mostra invece un continuo intreccio fra tre livelli interni al partito e al sindacato: comunale (è sempre il segretario della Camera del lavoro o della sezione comunista del paese che guida l'occupazione di terre o lo sciopero per l'imponibile; è in queste strutture che la popolazione in genere si riconosce anche nel caso delle rivolte municipali, numerose tra il '44 e il '45); provinciale (la federazione è a volte giudicata « settaria » ed « estremista » dal centro mentre cerca di frenare i quadri locali, ma contemporaneamente di non farsi sfuggire la gestione del movimento, che è di massa); centrale. A quest'ultimo livello, va sottolineato il fatto che nel 1944-'47 il « ritardo » del PCI non si manifesta come disinteresse nei riguardi della questione agraria e meridionale — presenti in tutti i documenti e atti ufficiali del partito di questo periodo —, ma come sua analisi meramente teorica e tecnica, senza collegamenti con le lotte in corso, verso cui anzi si assume spesso una posizione negativa¹².

Di fronte al panorama delle lotte agrarie meridionali, che furono effettivamente

¹⁰ Naturalmente, una simile affermazione andrà documentata (cosa che cercherò di fare nella ricerca che sto conducendo, nell'ambito del gruppo di ricerca sull'Italia dal 1940 al 1950 dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, sulle lotte contadine intorno ai decreti Gullo e agli imponibili al sud nel periodo 1944-'47). L'espressione « potenzialità anticapitalistiche » va comunque riferita a due fatti ben noti: a) il protagonista sociale delle lotte del primo periodo è la figura mista del colono-bracciante o del contadino coltivatore sottoccupato, che è di fatto un proletario per cui « la proprietà degli strumenti di produzione è poco più di una finzione giuridica » (CAMILLO DANEI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, 1972, p. 16); b) il particolare uso fatto nel Mezzogiorno dei patti agrari pre-capitalistici come forma specifica di sfruttamento capitalistico aveva proletarizzato anche i contadini coltivatori, cosicché nell'attacco che si scatena nell'immediato dopoguerra sia alla proprietà che ai contratti feudali è presente anche una componente anticapitalistica.

¹¹ Contro questo criterio si è espresso chiaramente Giarrizzo, osservando: « Bisogna cancellare dalla storia del movimento contadino contemporaneo la categoria del ribellismo spontaneo, delle cui manifestazioni la spiegazione va trovata piuttosto in processi di isolamento politico del movimento medesimo » (GIUSEPPE GIARRIZZO, *Lotte e movimenti contadini dalla fine della I guerra mondiale alle leggi fondiari*, relazione al I Congresso di storia del movimento contadino cit., p. 34 del dattiloscritto).

¹² Un esempio clamoroso in questo senso è rappresentato da un convegno del '46, in cui il segretario della Camera del Lavoro di Napoli, Maglietta, dichiara: « Noi dobbiamo impedire — siamo tutti d'accordo — l'occupazione abusiva dei fondi »; e Sereni, pur parlando del fatto nuovo rappresentato nel sud dalla pressione delle masse, non stabilisce nessun nesso specifico con le lotte in corso, anzi si sofferma su « tutte le insufficienze, tutti gli infantilismi », su « quanto ancora sia frequente e pericolosa, nel movimento delle masse agricole del Mezzogiorno, la mancanza del senso dei limiti e delle possibilità » (ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELLE BONIFICHE e CENTRO ECONOMICO ITALIANO PER IL MEZZOGIORNO, *Per la trasformazione fondiaria nel Mezzogiorno e nelle isole. Atti del Convegno di Napoli*, 26-28 ottobre 1946, Roma, 1947, pp. 98 e 115).

l'unico caso in cui « i lavoratori non si limitavano a chiedere e manifestare, ma sviluppavano azioni che modificavano la realtà nell'atto di chiederne la modificazione »¹³, in un periodo in cui invece le lotte settentrionali restavano su un piano difensivo e non investivano il problema della riforma agraria¹⁴, non si può non porsi alcune domande di fondo: perché il PCI non lanciò nel '44, anziché nel '47, la parola d'ordine della terra ai contadini? perché al Patto di Roma si abbandonò la tradizione elaborata da Gramsci, Grieco e Di Vittorio nel 1924-'26 sulla organizzazione autonoma dei contadini fuori dal sindacato? perché questa fu ripresa tardivamente, quando ormai la Coldiretti si era solidamente attestata anche nel Mezzogiorno¹⁵, e andò avanti tra tante difficoltà? Gli attuali responsabili della politica agraria del PCI pongono ormai con nettezza la seconda e la terza di queste domande¹⁶, ma ancora non le collegano a un'analisi del movimento contadino meridionale dei primi anni, in cui la « fame di terra » non fu, a mio parere, espressione della nostalgia del contadino per la proprietà, ma solo forma particolare ed espressione specifica della « fame di lavoro »¹⁷.

La soluzione di questi problemi non può essere né semplice né rapida. Per fornire alcuni parziali elementi, indicherò schematicamente le linee della politica

¹³ VITTORIO FOA, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in « Rivista di storia contemporanea », 1973, n. 4, p. 44.

¹⁴ Cfr. LUIGI ARBIZZANI, *Tradizioni socialiste del movimento emiliano*, in « Critica marxista », a. VIII, 1970, nn. 1-2, p. 329 e LUCIANO CASALI, *Il programma agrario del PCI nella Resistenza*, ivi, a. VIII, 1970, n. 5, p. 172. Cfr. anche EMANUELE TORTORETO, *Lotte agrarie nella Valle Padana nel secondo dopoguerra*, in « Movimento operaio e socialista », a. XIII, 1967, nn. 3-4, pp. 261-262 (l'articolo offre il quadro più ampio e articolato di queste lotte che a tutt'oggi possediamo).

¹⁵ Al suo I Congresso nazionale (Roma, 1946) la Coldiretti contava già 504.803 capifamiglia aderenti e 1.697.832 unità rappresentate (cfr. A. ESPOSTO, *Politica agraria e unità contadina*, Roma, 1972, p. 118). Per la sua diffusione nel Mezzogiorno, è emblematico lo scarso verbale di una riunione del comitato di sezione comunista di un paese della provincia di Matera, del 15 gennaio 1949: « l'anno scorso avevamo una sessantina di coltivatori diretti [...] ma da settembre in poi se ne passarono tutti all'associazione dei Coltivatori diretti [...] » (cit. in R. M. SALVIA, *Il movimento per la terra a Montescaglioso (1948-49)*, supplemento al n. 9 di « Rinascita lucana », p. 57).

¹⁶ Esse sono recentemente tornate al centro dell'attenzione in occasione del ventennale della morte di Grieco (cfr. in particolare EMANUELE MACALUSO, *Ruggero Grieco e il filo rosso della riforma agraria*, in « Rinascita », a. XXXII, 18 luglio 1975).

¹⁷ Anche questo criterio di interpretazione andrà documentato. Mi limito a citare due fonti ufficiali: uno dei pochi rappresentanti dei lavoratori interrogato dalla Commissione economica della Costituente, alla domanda se i contadini meridionali preferissero il contratto enfiteutico per la sua durata o per la possibilità di divenire proprietari attraverso il riscatto, rispondeva: « La clausola di riscatto non serve per farlo desiderare; gioca invece soltanto il principio della sicurezza, della possibilità di costruire e perfezionare le stalle [...] Quello che importa è che il contratto sia lungo » (MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica presso l'Assemblea Costituente*, 1, *Agricoltura*, 2, *Appendice alla Relazione*, Roma, 1947, p. 39. Interrogatorio del segretario della Federterra di Potenza, Giuseppe Mancino). Qualche anno dopo, una relazione della Commissione d'inchiesta sulla disoccupazione scriveva a proposito del Mezzogiorno: « La disoccupazione qui si manifesta non solo o non tanto in ricercato e non trovato lavoro a salario, quanto in ricercata e non trovata terra da coltivare » (Repubblica italiana, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia*, vol. II, tomo 3, Roma, 1953, p. 14 - Relazione del « Gruppo di lavoro per i problemi dell'occupazione e della disoccupazione connessi con l'agricoltura »).

Il nesso tra lotte per la terra e per il lavoro è posto con chiarezza da RENZO STEFANELLI, *Il mercato del lavoro nella agricoltura italiana 1948-1968: struttura e politiche dell'occupazione* in *Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967*, Bari, 1975, specie p. 47 e sgg.

agraria del sindacato e del partito, per poi verificarne un aspetto particolare: il dibattito che all'interno di entrambi si sviluppò tra il '45 e il '50 sulla questione dei coltivatori diretti, la cui perdita rappresentò indubbiamente l'asse della sconfitta delle sinistre nelle campagne.

Problemi della politica agraria della CGIL

Per quanto riguarda la politica agraria della CGIL — che trovò articolazioni diverse nella Confederterra (riorganizzata nell'ottobre 1946) e nella Federbraccianti (sorta solo nel gennaio 1948) —, la assoluta mancanza di studi consente solo l'indicazione dei principali problemi che dovrebbero essere affrontati.

Il primo è quello del nesso tra strategia in campo industriale e in campo agricolo: mi limito a indicarne i termini generali. In campo industriale la CGIL, pur affermando teoricamente la necessità, dopo le esperienze della grande crisi, di non limitarsi più alla difesa del reddito da lavoro a livello della distribuzione, ma di intervenire a livello della produzione per poter incidere sull'occupazione, di fatto sancì, con la scala mobile e con lo sblocco dei licenziamenti, la divisione tra occupati e disoccupati¹⁸. In campo agricolo, invece, venne più a lungo mantenuta al centro la difesa dei disoccupati attraverso il tentativo di attuare una politica di piena occupazione. Questa differenza, malgrado il recente interesse per le scelte allora compiute dal sindacato, non è stata ancora studiata. Per stabilire quanto le diverse strategie nel settore industriale e agricolo fossero separate o si saldassero in un disegno organico, bisognerebbe appurare quale grado di consapevolezza vi fosse allora nel sindacato di quello che oggi ci appare come il carattere fondamentale del mercato del lavoro del dopoguerra: malgrado la sua frammentazione, la pressione dei disoccupati riapertasi nelle campagne e in particolare nel Mezzogiorno, provocò un indebolimento oggettivo del potere contrattuale della classe operaia rispetto al 1943-'45. Se sembra indiscutibile che tutta la strategia sindacale dovesse necessariamente essere condizionata dall'entità della disoccupazione (del tutto anomala in Italia rispetto agli altri paesi capitalistici), va ancora indagato se e quanto sia stato corretto il rapporto allora stabilito tra obiettivi occupazionali e salariali¹⁹.

¹⁸ Si noti che, secondo molti sindacalisti di allora, era invece il blocco dei licenziamenti la causa di tale divisione. Così Roveda dichiarava nel '46: « il sistema dei blocchi dei licenziamenti è ingiusto perché genera la divisione dei lavoratori in due categorie: quella che è in permanenza occupata e l'altra disoccupata, ma sfortunatamente l'organizzazione non aveva altre possibilità nelle circostanze attuali » (MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, vol. I, *Relazioni - Questionari - Interrogatori - Inchieste*, Roma, 1946, p. 235).

¹⁹ Ad esempio, nel Convegno sul Piano del lavoro tenutosi a Modena il 9-10 maggio 1975, Aris Accornero ha sostenuto che la difesa dei disoccupati fu pagata con l'arretramento sugli obiettivi degli occupati e con la rinuncia alla presenza del sindacato in fabbrica. È proprio sull'ineluttabilità di questo costo che bisogna ancora indagare. Si noti che proprio nel sindacato agricolo si rifiuta l'alternativa salario-occupazione: ad esempio, nella Conferenza nazionale della Federbraccianti, tenutasi a Roma il 15-16 luglio 1949, il segretario nazionale Romagnoli dichiarava: « La lotta salariale è sempre quella fondamentale — ciò che è naturale in regime capitalistico — ma deve essere inserita, proprio allo scopo di assicurare un successo non precario, nella lotta per il rinnovamento della struttura sociale ed economica del Paese » («Confederterra», a. IV, n. 14, 16-31 luglio 1949).

Un punto va comunque sottolineato: se in un'ottica « settentrionalista » i due obiettivi potevano divaricarsi, nel Mezzogiorno erano strettamente intrecciati. Infatti, i due capisaldi della politica di piena occupazione in agricoltura — imponibile di mano d'opera e collocamento di classe — erano di fatto al sud gli unici strumenti per garantire anche l'applicazione dei minimi contrattuali²⁰. Per questa ragione, nel sindacato agricolo si ebbe in quegli anni una maggiore saldatura tra i due obiettivi e una maggiore attenzione alle lotte contadine meridionali. Proprio perché l'imponibile e il collocamento toccavano i punti nodali del capitalismo in agricoltura — il controllo sugli investimenti e quello sulla forza lavoro —, il sindacato poteva esprimere meglio del partito (che nei suoi progetti di riforma fondiaria e contrattuale mirava allora a colpire i « residui feudali » in agricoltura) quelle che prima ho definito potenzialità anticapitalistiche, e non solo antifeudali, del movimento contadino. Al sindacato era anche più chiaro il fatto che le occupazioni di terre erano perfettamente equivalenti alle lotte per l'imponibile come strumenti di lotta per l'occupazione: questo spiega l'attenzione della CGIL ai decreti Gullo²¹.

A parte il fatto che una politica di piena occupazione non era gestibile sul piano sindacale, perché avrebbe implicato uno scontro a livello di potere politico, questo disegno, se riportò qualche successo nel '47²², fallì prima ancora di essere formulato in modo organico nel Piano del Lavoro (che quindi ne rappresenta, a mio parere, un epilogo tardivo). Il fallimento del disegno avvenne su quello che ne costituiva l'asse portante: il controllo di classe del collocamento, perduto con il compromesso del 9 aprile 1949 tra governo e deputati della CGIL, da cui uscì la legge Fanfani 29 aprile 1949, n. 264, rimasta per di più inapplicata proprio nei punti su cui il compromesso si era realizzato²³. Il valore di spartiacque di questa sconfitta non è stato finora sottolineato a sufficienza²⁴: dopo di essa, il movimento contadino è costretto

²⁰ Per il collocamento, tale funzione è ovvia. Per l'imponibile, cfr. R. STEFANELLI, *op. cit.*, p. 73 e sgg.

²¹ Il sindacato tentò, senza successo, di inserirsi nella gestione sia del decreto sulle terre incolte (cfr. il pro-memoria della CGIL a Bonomi in « L'Unità », edizione romana, 31 ottobre 1944), sia di quello sui riparti della mezzadria impropria (cfr. l'accordo di Cerignola, mediato da Di Vittorio, *ibid.*, 1° dicembre 1944). Lo scopo era far sì che l'applicazione dei decreti avvenisse in seguito a contrattazione collettiva anziché a esame delle singole richieste da parte delle commissioni.

²² Massimo risultato in questa direzione fu, pur con i suoi forti limiti, la legge per l'imponibile e per la massima occupazione in agricoltura del 16 settembre 1947, n. 929.

²³ L'art. 26 della legge, su cui si attuò il compromesso (e il cui testo modificato fu sancito dalla legge 21 agosto 1949, n. 586) istituiva delle commissioni comunali formate da sette rappresentanti dei lavoratori e tre dei datori di lavoro — designati dalle organizzazioni sindacali —, che erano però facoltative (il prefetto poteva istituirle su autorizzazione del ministero del lavoro) e dotate di poteri solo consultivi rispetto al collocatore di stato. La legge 21 agosto istituiva anche dei coadiutori frazionali, sempre facoltativi. Queste parti della legge non furono applicate: tra le numerose testimonianze e denunce, cfr. ad esempio: GIUSEPPE DI VITTORIO, Intervento al III Congresso della Federbraccianti, *Notiziario contadino*, in « Confederterra », dicembre 1952; RUGGERO GRIECO, Relazione alla IV Conferenza nazionale del PCI del 1955 in *Scritti scelti*, vol. II, Roma, 1968, p. 513; LUCIANO ROMAGNOLI, Rapporto al IV Congresso nazionale della Federbraccianti del 1956 in *Scritti e discorsi*, Roma, 1968, pp. 314 e 337.

²⁴ Fanno eccezione il saggio di E. TORTORETO cit. e quello di R. STEFANELLI, *Storia sociale delle lotte bracciantili 1948-1967 per il 20° della Federbraccianti*, in « Quaderni di Rassegna sindacale », n. 18, Roma, 1968, pp. 17-54.

sia al nord che al sud alla difensiva. Un'analisi del grande sciopero nazionale dei braccianti della primavera del 1949 e del grande moto di occupazioni di terre meridionali dell'autunno dello stesso anno potrebbe dimostrare un'analogia con l'occupazione delle fabbriche del 1920 nel senso di lotte che, segnando apparentemente il culmine di un ciclo, ne rappresentano in realtà l'epilogo, da cui inizia la parabola discendente. In particolare, nel Mezzogiorno la sconfitta sul collocamento significherà la possibilità padronale, fino ad Avola, di vanificare ogni conquista contrattuale in agricoltura²⁵.

Della gravità della posta in gioco rappresentata dal collocamento, le parti in causa erano state fin dall'inizio perfettamente consapevoli: basti ricordare (oltre al noto impegno della Federbraccianti nell'inverno '48-'49 per far eleggere nei comuni il collocatore di classe distinto dal capolega per precostituire un'alternativa al collocatore di stato²⁶), che nel marzo '44 il I Congresso della Federazione provinciale della terra di Bari, proclamando ricostituita la Federterra, aveva posto tra i primi punti della mozione e dello statuto approvati il ritorno della gestione del collocamento agli organismi sindacali e che nel dicembre 1945 una delle condizioni poste dal PLI per la formazione del primo governo De Gasperi era stata che quella gestione fosse affidata agli Uffici del lavoro²⁷. Questi, estesi nel Mezzogiorno anche alle zone non occupate dagli alleati che li avevano istituiti, furono controllati, sia prima che dopo la legge del '49, dai padroni locali e spesso gestiti dalla vecchia burocrazia fascista.

L'imponibile e il collocamento andrebbero studiati sotto due profili importanti: quello della « continuità » tra sindacato fascista e confederale²⁸ (non

²⁵ Nel '49 il compromesso era stato difeso soprattutto con l'argomento che avrebbe fatto compiere progressi al Mezzogiorno, per cui era giusto che le regioni in cui il collocamento di classe era un'antica conquista si sacrificassero per esso: cfr. le dichiarazioni di G. DI VITTORIO e F. SANTI in « Guida dell'operaio agricolo », a. I, 1949, n. 4, e la Risoluzione della Segreteria del PCI del giugno '49 in VII CONGRESSO NAZIONALE DEL PCI, *Documenti politici del Comitato centrale, della Direzione e della Segreteria*, Roma, 1951, pp. 121-122.

²⁶ Su questo impegno, che coinvolse un forte movimento di base, cfr.: L. ROMAGNOLI, 1949: *anno di lotte e di vittorie*, in « Guida dell'operaio agricolo », a. I, 1949, n. 1; (Anonimo) *Il collocamento ai lavoratori*, ivi, n. 2; E. TORTORETO, *op. cit.*, pp. 268-270.

²⁷ Cfr. rispettivamente il verbale del I Congresso della Federazione provinciale dei lavoratori della terra, tenutosi a Bari il 23 marzo 1944, in Archivio della Confederterra (Contenitore « I congresso Confederterra, Bologna, ottobre '46 »), e N. GAETA, *Un'insidia contro la CGIL - Le richieste dei « liberali » sul collocamento dei disoccupati*, in « Il Lavoro », 6 dicembre 1945.

²⁸ Il sindacato agricolo fascista condusse negli anni '30 una battaglia perché il collocamento non fosse affidato allo stato, ma venisse riconosciuto come « funzione pregiudiziale e fondamentale del Sindacato », in quanto « il collocamento è nello stesso tempo regolamentazione contrattuale » (*L'organizzazione sindacale fascista dei lavoratori dell'agricoltura, 1934-1937*, a cura del Servizio Propaganda della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, Roma, XVI, p. 79), per cui « anche nei comuni, non solo per il capoluogo della provincia, vale la massima che il collocamento o è sindacale o non è » (*ibid.*, p. 246). Questa battaglia, e quella contro la « libera scelta » da parte dei datori di lavoro, cioè la richiesta nominativa, di fatto divenuta generale dopo essere stata ammessa in linea di principio dalla XXIII Dichiarazione della Carta del Lavoro, ottennero dei risultati con il RDL 21 dicembre 1938, n. 1934, che stabiliva la richiesta numerica per la maggior parte delle categorie (dopo che un voto del Gran Consiglio del 17 febbraio 1935 aveva limitato la libertà di scelta) e, pur considerando il collocamento una funzione pubblica, la dichiarava « delegata » alle associazioni professionali dei lavoratori. Per questi due motivi la CGIL, nel periodo di incertezza del diritto tra l'ordinanza n. 28 del Comando militare alleato che istituiva gli Uffici provinciali del lavoro e la prima legge Fanfani del '48, si appellò anche alla legge del '38 per difendere il collocamento di classe.

per sottolinearla ma — come sempre perché il criterio della continuità abbia un senso — per mostrare i diversi connotati che i medesimi istituti vengono ad assumere in un contesto nuovo, in cui sia in atto la conflittualità); quello dei loro diversi esiti al nord e al sud. In particolare per l'imponibile, la differenza non consisteva solo nel sistema di applicazione (numero di giornate per coltura anziché unità lavorative per ettaro), ma anche nella diversa incidenza sull'occupazione, dato che nel Mezzogiorno le resistenze degli agrari, molto più aspre, facevano sì che, ad esempio, il bracciante iscritto negli elenchi di imponibile non trovasse poi nessun altro lavoro sussidiario per comporre la sua precaria sussistenza, o che si facessero svolgere agli uomini iscritti negli elenchi lavori di solito affidati a donne e ragazzi²⁹. Tali diversità pongono il problema della funzione assistenziale che spesso l'imponibile assumeva al sud, ma non devono far dimenticare le sopra ricordate garanzie che esso fornì sul piano salariale e normativo fino al decreto di incostituzionalità del 1958.

Un ultimo problema relativo al Mezzogiorno: è noto che nei primi mesi dopo la liberazione vi rinacquero con grande rapidità e spontaneità le Camere del lavoro, confermando la tradizionale prevalenza delle organizzazioni orizzontali come sedi di difesa dei disoccupati e come tali più « politicizzate »³⁰ (e nei paesi del sud, oltre tutto, indistinguibili, a livello di sede e di persone fisiche, dalle organizzazioni del PCI), mentre le organizzazioni di categoria, Federterra comprese, ebbero vita difficile e spesso stentata³¹. Il problema è il seguente: questo fatto dipese solo dalla difficoltà di applicare alla disgregazione meridionale la articolazione sindacale in categorie? e quindi il fatto che le lotte agrarie del dopoguerra siano state essenzialmente gestite dal partito al sud e dal sindacato al nord³² ebbe cause oggettive? Oppure dipese anche dalla tenace sopravvivenza nei dirigenti del PCI di quella « mancanza di fiducia [...] verso la capacità dei contadini [del sud] [...] di organizzarsi in modo autonomo »³³, che riproduceva una caratteristica dei dirigenti socialisti degli inizi del secolo: la « diffidenza [...] circa la possibilità del cafone meridionale a saper rispettare la dura disciplina della lotta di classe e a non trascendere in

²⁹ Cfr. *La disoccupazione in Italia*, cit., vol. II, tomo 3, pp. 38-39.

³⁰ Cfr. GIORGIO CANDELORO, *Il movimento sindacale in Italia*, Roma, sd. [1950], p. 54. Tuttavia, la sua affermazione che le Camere del lavoro « realizzavano su base provinciale, sia pure in forma rudimentale, una certa alleanza tra operai e contadini » sembra troppo ottimistica. Nella maggior parte dei casi, sembra più giusto dire che le Camere del lavoro « non rappresentavano ancora delle organizzazioni sindacali di base ma [...] delle bandiere, espressione e simbolo del grande movimento rivendicativo delle masse popolari meridionali » (PAOLO CINANNI, *Cinque anni di esperienze dell'organizzazione contadina nel Mezzogiorno*, in « Riforma agraria », a. IV, 1956, n. 12, p. 583).

³¹ Questo problema fu affrontato in modo complessivo dal partito particolarmente tardi, nel '51 (cfr. *VII Congresso del PCI, Resoconto*, Roma, 1954, specie l'intervento di Secchia, pp. 147-169, e la *Risoluzione organizzativa*, pp. 359-360). Eppure, fin dal '44 la Federterra era stata al sud l'unica grossa organizzazione di categoria rimasta sempre sotto il controllo del PCI (cfr. CESARE PILLON, *I comunisti e il sindacato*, Milano, 1972, p. 328).

³² L'impegno massiccio del PCI al sud inizia solo nel '47. In tutto il periodo della presenza al governo, si insiste invece continuamente sulla necessità di rafforzare nel Mezzogiorno il sindacato e le organizzazioni di massa, dalla famosa replica di Togliatti a Laconi (cfr. *Il Consiglio nazionale del PCI*, Roma 7-10 aprile '45, Roma, 1945, pp. 83-84) alla « Risoluzione della Direzione proposta dalla Commissione per l'Italia meridionale » alla Conferenza di Firenze del gennaio '47 (PCI, *Conferenza nazionale di organizzazione - Risoluzione e mozioni*, s.l., s.d. [1947], p. 19).

³³ SIDNEY G. TARROW, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, 1972, p. 177.

eccessi »³⁴? Quest'ultimo fattore — politico, non psicologico o sociologico — va in ogni caso tenuto presente come esempio di quelle resistenze ideologiche anticontadine su cui tornerò in seguito. La sua continuità mi pare si possa spiegare in parte col fatto che, malgrado l'attenzione rivolta alla questione meridionale, il lavoro del PCI di revisione critica della politica agraria del vecchio PSI si era per vent'anni rivolto (e si rivolgeva con particolare intensità nel dopoguerra) più all'errore di aver aperto la strada al fascismo nella Valle Padana dividendo i braccianti dai mezzadri che non alla colpa storica di aver abbandonato, fin dal tempo dei Fasci siciliani, il movimento contadino meridionale.

Le due linee di politica agraria nel PCI

Sulla politica agraria del PCI nel secondo dopoguerra, il discorso critico aperto dai comunisti stessi non è stato ancora collegato, in una organica ricostruzione storica, al periodo delle origini del partito, in cui la questione agraria fu cruciale, nel contesto — come ricordava qualche anno fa Ragionieri³⁵ — della « fase contadina » del Comintern, e in cui maturarono il loro distacco dalle posizioni « estremistiche » meridionali e la loro adesione al PCd'I i due maggiori dirigenti della politica agraria anche del secondo dopoguerra, Grieco e Di Vittorio.

Inoltre, nessuno degli studi finora apparsi ha indicato l'esistenza in questo dopoguerra di due linee non solo diverse, ma contrapposte, di politica agraria, strettamente legate a una diversa strategia complessiva e a una diversa concezione del rapporto tra rivoluzione democratica e socialista in Italia. Non tento di avviare su questo grosso problema un discorso organico, ma mi sembra necessario cominciare ad indicarne schematicamente alcuni punti.

La linea Grieco e la linea Sereni, che divisero il partito fin da quando il primo assunse, nel '47, la direzione della politica agraria³⁶, arrivarono allo scontro politico aperto solo nel momento della definitiva vittoria della seconda, il 1956, anno chiave della storia del PCI in questo dopoguerra. All'VIII Congresso, svoltosi a più di un anno dalla morte di Grieco, la sua linea verrà difesa da Romagnoli e dai delegati delle regioni più povere del Mezzogiorno, la

³⁴ GIULIANO PROCACCI, *Geografia e struttura del movimento contadino*, in *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1972, p. 146.

³⁵ Cfr. ERNESTO RAGIONIERI, *Problemi di storia del PCI*, in « Critica marxista », a. VII, 1969, n. 4-5, pp. 217-218, col richiamo all'« interesse di una indagine sulla fondazione proprio in questo periodo della politica agraria del PCI » e la notazione: « Sorprende che su questo punto gli storici siano stati sinora così distratti, anche se probabilmente tale distrazione è da ricondursi [...] alla concezione ossessivamente fissata sugli aspetti istituzionali-organizzativi della nozione internazionale di storia del partito ».

³⁶ Nel '45 Grieco era solo membro candidato del Comitato centrale (divenne effettivo al V Congresso, nel dicembre) e presidente, insieme a Gullo, della Commissione di studio sulla riforma agraria istituita dal II Consiglio nazionale; nel '46 membro della Commissione meridionale (diretta per breve tempo nel '47 da lui, poi da Amendola); nel '47 presidente della Sezione agraria del Comitato centrale; nel '48 (dal VI congresso) membro effettivo della Direzione del partito e responsabile della Sezione agraria.

Calabria e la Lucania³⁷. Il grosso dibattito pre-congressuale tra la parola d'ordine fino allora sostenuta del « limite permanente della proprietà » e la nuova, lanciata da Sereni, della « terra a chi la lavora » si salda alla contemporanea formulazione definitiva della « via italiana al socialismo » in un intreccio che non è eccessivo paragonare a quello che si era avuto tra le discussioni sul revisionismo e sulla questione agraria nella II Internazionale. Quel dibattito non rappresenta solo la conclusione dello scontro fra le due linee, ma anche una sorta di sua sistemazione, per cui vale a gettar luce anche sulla contrapposizione precedente.

Il termine non deve sembrare eccessivo: quando Sereni, nel 1955-'56 e poi nel '66, critica la separazione attuata nel dopoguerra tra lotte contrattuali e lotte per la terra e la mancata priorità delle seconde, a torto non estese anche ai settori capitalistici dell'agricoltura³⁸, ha un avversario preciso, che allora non nominava³⁹, ma che oggi attacca esplicitamente⁴⁰. Lo stesso Sereni ha di recente confermato la centralità politica generale di questo dissidio, dichiarando:

Una linea interpretativa diversa da quella togliattiana era quella di chi, penso a un compagno come Ruggero Grieco, vedeva nella lotta in corso il compito della « rivoluzione de-

³⁷ Romagnoli, pur difendendo la mediazione tra le due opposte parole d'ordine realizzata negli *Elementi per una dichiarazione programmatica* e nel *Progetto di tesi*, finiva col sostenere la vecchia parola d'ordine del limite permanente della proprietà, dicendo che era errato il timore che essa minacciasse l'unità del movimento — come sosteneva Sereni — e che « non è vero che la terra possa essere data a tutti coloro che la lavorano. È vero che persino una nazionalizzazione della terra analoga a quella del 1917 in Russia non darebbe la terra a tutti » (*VIII Congresso del PCI. Atti e risoluzioni*, Roma, 1957, p. 471). Ricordava inoltre le « molteplici e diverse realtà [...] con quei problemi di capitale fondiario, di capitale agrario, di rapporti economici e sociali che il compagno Grieco ci aveva aiutato ad analizzare con tanta acutezza », e il fatto che nella ricerca di « vie non solo diverse, ma di graduale accesso alla proprietà della terra l'elaborazione del compagno Grieco era arrivata [...] molto avanti e troppo presto e a torto si è dimenticata da alcuni compagni » (*ibid.*, p. 472).

Del resto, Romagnoli aveva già difeso la linea del limite permanente al IV Congresso della Federbraccianti, nel gennaio '56 (cfr. *Scritti e discorsi*, cit., p. 355), e si era opposto, in un Comitato centrale di quell'anno, a quella della terra a chi la lavora, sostenendo, insieme a Emilio Bonazzi, che essa « metteva in ombra le tappe <intermedie>, saltava di fatto una fase intera (quella democratico-borghese) della battaglia per la riforma agraria » (G. CHIAROMONTE, *op. cit.*, p. 75).

Per gli interventi del delegato di Catanzaro, Miceli, e di quello di Matera, Bianco, cfr. *VIII congresso del PCI...*, cit., pp. 262-268 e 442-445.

³⁸ Queste critiche, contenute negli scritti di Sereni del '55-'56 citati alla n. 1, furono alla base della Risoluzione del Comitato centrale del PCI del 26 gennaio 1956 (il cui testo è riportato in « Riforma agraria », a. IV, 1956, n. 2, pp. 74-77) e della vivace discussione pre-congressuale, (per un nutrito gruppo di intervenuti, cfr. *ivi*, a. IV, 1956, n. 10, pp. 379-384). Il tema di fondo ad esse legato — il rapporto tra rivoluzione democratica e socialista — venne ripreso da Sereni dieci anni dopo nell'articolo su « Critica marxista » sempre citato alla n. 1. È da osservare che le critiche di Sereni alla politica agraria attuata dal partito nel dopoguerra sono state spesso riprese senza sottolineare che esse si riferivano alla gestione Grieco: cfr. ad esempio, GIANFRANCO BERTOLO - ROBERTO CURTI - LIBERTARIO GUERRINI, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-1948*, in « Italia contemporanea », a. XXVI, 1974, n. 117, specie pp. 31-34.

³⁹ Solo in una nota del volume del '56 ci si riferisce esplicitamente alle opere di Grieco « ove addirittura si afferma che quella della <terra ai contadini> sarebbe una parola d'ordine <socialista> [...] mentre è chiaro che si tratta di una parola d'ordine semplicemente democratica, e che l'obiettivo fondamentale di una rivoluzione <socialista> nell'agricoltura è quello della gestione collettiva dei mezzi di produzione » (E. SERENI, *Vecchio e nuovo...*, cit., p. 353, n. 1).

⁴⁰ Cfr. l'intervento di Sereni nel dibattito televisivo della serie « Appena ieri » sulla riforma agraria del 25 marzo 1975.

mocratico borghese» e nient'altro che questo. Un giudizio che coinvolgeva la Resistenza e gli anni successivi. Un giudizio che nel partito è stato largamente presente almeno sino all'VIII congresso. Nel '45-'48 quei compagni pensavano che fosse compito del partito portare a termine la rivoluzione borghese; la rivoluzione « socialista » era tutt'altra cosa. Togliatti, Longo, io e molti altri pensavamo invece di star lavorando, in modo originale, su una piattaforma democratica e socialista⁴¹.

Il dissidio era in effetti radicale: mentre per Sereni le due fasi scompaiono — la formula tante volte ripetuta di « rivoluzione democratica e socialista » significa che il secondo termine è stato assorbito dal primo⁴² —, per Grieco rimangono distinte, non cronologicamente, ma nel senso leniniano per cui il proletariato industriale, lottando per la rivoluzione socialista, guida quella democratico-borghese dei contadini⁴³.

Cercherò di sintetizzare schematicamente le conseguenze di queste due posizioni sulla politica agraria, senza fare citazioni da scritti che per entrambe vanno dagli articoli su « Stato operaio » ai volumi del dopoguerra, di cui i più significativi per l'aspetto qui esaminato sono per Sereni *La questione agraria nella rinascita nazionale* e *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, per Grieco *l'Introduzione alla riforma agraria* e il secondo volume degli *Scritti scelti*⁴⁴.

Per Sereni, dal momento che il capitalismo in agricoltura ha seguito in Italia la « via prussiana », la lotta ai residui feudali è inscindibile da quella al capitale monopolistico, in quanto, eliminando i primi, si eliminano anche le « sturture » del secondo, che impediscono un sano sviluppo produttivo. In queste condizioni, politica delle alleanze nelle campagne significa alleanza, contro « i signori della terra e delle banche », di tutte le classi, compresi i contadini medi. Si tratta di un'alleanza non tattica, ma strategica, in quanto, prevalendo tra questi ultimi in Italia non i proprietari o gli affittuari, ma i coloni e i mezzadri, cioè delle figure semi-feudali la cui persistenza è la causa del peso eccessivo della « rendita fondiaria capitalistica » che grava su tutta la società (mentre quella usuraria grava solo sui contadini), anche essi, come i braccianti e i contadini poveri, hanno un interesse prioritario al problema della proprietà della terra, che è perciò il problema decisivo per lo sviluppo di tutta la società italiana.

Per Grieco, che si mantiene fino alla fine rigidamente fedele all'impostazione di

⁴¹ Intervista rilasciata a G. Mughini, « Mondo operaio », marzo 1975.

⁴² Tra le numerosissime riprese di questa formulazione da parte di dirigenti comunisti, è significativo, come esempio di ribaltamento della linea Grieco, questo passo: « la rivoluzione democratica, antifascista, socialista della classe operaia italiana [...] includendo come sua tappa necessaria (e non come una tappa o compimento della rivoluzione democratico-borghese) la emancipazione del Mezzogiorno [...] » (ALFREDO REIGHLIN, *Battaglia meridionalistica e lotte operaie*, in « Critica marxista », a. VIII, 1970, nn. 1-2, pp. 35-36).

⁴³ La formulazione di questo principio è quasi identica nelle *Tesi sul lavoro contadino nel mezzogiorno* del 1926 (ripubblicate da Grieco stesso in appendice alla *Introduzione...*, cit. nel 1949) e in una serie di articoli su « Vie nuove » del 1950, poi raccolti in: R. GRIECO, *Lotte per la terra*, Roma 1953 (cfr. specialmente, pp. 63-64).

⁴⁴ La prima di queste due opere, costituita da una scelta di scritti e discorsi curata da Grieco stesso, è molto significativa, in quanto in essa — a differenza che nella seconda scelta, pubblicata postuma a cura di E. Modica e G. Chiaromonte e con una prefazione di Amendola — è evidente che « il presupposto rivoluzionario, anche dove è meno palese, costituisce il filo rosso conduttore » (recensione di R. BIANCHI BANDINELLI in « Società », a. V, 1949, n. 3, p. 552).

Lenin sulla questione agraria in Russia e di Gramsci sulla questione meridionale (e che perciò continuamente insiste sulla necessità dello studio teorico) la vera riforma agraria è inattuabile in regime capitalistico: la terra ai contadini, inutile senza credito e capitali, verrà data solo dopo la presa del potere. La lotta per la terra che si conduce ora serve da un lato al progredire della coscienza di classe, dall'altro alla rivoluzione democratica, cioè a quello sviluppo del capitalismo che il sud deve ancora avere, mentre nel nord esso è già avvenuto. Tale sviluppo deve attuarsi attraverso una « evoluzione borghese contadina », cioè (anche se non è detto esplicitamente) attraverso una « via americana » ancora possibile nell'agricoltura meridionale. Sviluppo del capitalismo, però, — come Grieco ripete spesso — non significa attenuazione ma accentuazione della lotta di classe: per questo la lotta per la riforma agraria, come per tutte le riforme di struttura⁴⁵, deve essere gestita non a livello sindacale, ma politico. Politica delle alleanze nelle campagne significa allora, seguendo strettamente Lenin, nella fase democratico-borghese alleanza tattica di tutti gli strati contadini contro i proprietari, nella fase di lotta per il socialismo alleanza con i contadini poveri, neutralizzazione dei contadini medi, lotta ai contadini ricchi. Ma poiché le due fasi sono intrecciate, sia per le differenze tra nord e sud, sia perché in ogni caso vanno portate avanti contemporaneamente, Grieco compie un continuo sforzo di articolazione. Tale sforzo ha una sua coerenza teorica da un lato nel tenere come obiettivo unificante lo sviluppo del capitalismo per spostarne in avanti le contraddizioni e instaurare le prime forme di controllo su di esso, dall'altro, nell'ampliare il ventaglio analitico delle classi rurali (mentre Sereni tende sempre più a restringerlo nella indeterminata categoria di « contadini »). Ma a livello politico questo sforzo di articolazione è spesso non chiaro o addirittura ambiguo: come vedremo, quasi ogni volta che Grieco parla di coltivatori diretti, si riferisce senza differenziarle alle due classi teoricamente ben distinte dei contadini medi e dei contadini poveri. Questa indistinzione fa sì che egli non indichi con nettezza quale sia la classe egemone e quindi, anche per questo motivo, non arrivi mai ad elaborare una linea alternativa rispetto alla politica delle alleanze portata avanti da Togliatti. Da questa ambiguità di fondo e dal dottrinarismo tipico di Grieco, derivano anche le contraddizioni cui il suo sforzo di articolazione va incontro: al nord, egli teorizza come veri organi di controllo contadino i consigli di cascina e di fattoria (considerati per questo il perfetto corrispondente dei consigli di gestione che attuerebbero il controllo operaio), che invece non furono mai vitali neppure come organi di mera cogestione; al sud, enuncia il principio che « la

⁴⁵ Della loro « doppia virtualità [...], strumento di sollecitazione per lo sviluppo eliminando le cosiddette « strozzature » dell'arretratezza e [...] forma di attacco al potere capitalistico nei suoi punti più avanzati » (V. FOA, *I socialisti e la questione meridionale*, in « Cronache meridionali », 1964, nn. 5-6, p. 31), Grieco sviluppa il secondo polo. Così, ad esempio, nel '50: « Ci distinguiamo dai riformisti [...] perché per essi la riforma è tutto e la rivoluzione (il socialismo) è un motivo demagogico [...] mentre per noi la rivoluzione (il socialismo) è tutto e la riforma è un nuovo mezzo nelle mani dei proletari e dei lavoratori in generale per lottare contro il capitalismo, per giungere ad abbattere il regime del capitalismo » (*Lotte per la terra*, cit., p. 73). Per un analogo sforzo in questa direzione della definizione di riforme di struttura si impegnarono all'VIII Congresso solo Manzocchi e Trentin (cfr. *VIII Congresso del PCI. Atti e risoluzioni*, cit., rispettivamente pp. 805-806 e 866).

nostra azione, pur mantenendo l'alleanza tra i contadini contro la grande proprietà, deve riuscire ad appoggiare i contadini più poveri»⁴⁶, ma poi punta su una struttura organizzativa tipicamente interclassista come quella dei comitati della terra.

Le posizioni di Grieco

È evidente che una verifica di questa interpretazione della linea Grieco potrà venire solo dalla ricerca sulla sua articolazione e diffusione a livello locale e sul suo intrecciarsi con le varie fasi del movimento contadino. Qui si può solo accennare sommariamente ai suoi sviluppi in questi anni.

Anzitutto, va posto in luce il significato della scelta compiuta da Togliatti: Grieco, malgrado la grave emarginazione iniziale, dovuta alle critiche rivoltegli dal '37 al '39⁴⁷, diventa presto la massima autorità in campo agrario, mentre Sereni, fino al VII congresso del PCI compreso, non interviene mai nelle assise ufficiali sulle questioni agrarie. Inoltre, a Grieco viene affidata la direzione della politica agraria del partito proprio a quella Conferenza nazionale di organizzazione di Firenze del gennaio '47 in cui Togliatti inizia la critica alla mancata attuazione delle riforme economiche, che si trasformerà in aperta autocritica al VI congresso, e traccia le linee delle alleanze nelle campagne meridionali che verranno riprese dalla Costituente della Terra⁴⁸.

Si tratta di una scelta per nulla ovvia: apparentemente, doveva essere più consona alla politica delle alleanze del PCI la linea Sereni, che, tra l'altro, rimasto più legato alla realtà italiana⁴⁹, aveva prestato maggiore attenzione di Grieco alle trasformazioni portate dal fascismo nell'agricoltura ed era in questo senso più vicino alla concezione togliattiana del partito nuovo come diretto risultato dell'analisi del fascismo quale regime reazionario di massa⁵⁰. La scelta di Togliatti non è a mio parere meramente strumentale (dare la direzione a Grieco nel momento in cui si profilava l'uscita dal governo e quindi la necessità di potenziare le lotte), ma è una delle prove dell'esistenza, fino al 1956, di una « doppiezza » sostanziale, non tattica, che ha il suo corrispondente in campo operaio nella posizione di Secchia, che peraltro, come Grieco, svolge un ruolo in sostanza subalterno⁵¹. Mi sembra che questo tipo di « doppiezza » spieghi le

⁴⁶ R. GRIECO, *I contadini meridionali all'attacco del latifondo*, Roma, 1950, p. 14. Si tratta di un opuscolo molto importante, sia per lo sforzo di attenzione alle articolazioni di classe nelle campagne, sia per la testimonianza sul fatto che il grande moto di occupazioni di terre dell'autunno '49 non era stato previsto dal PCI.

⁴⁷ Cfr. G. AMENDOLA, Prefazione a R. GRIECO, *Scritti scelti*, cit., pp. LV-LVII.

⁴⁸ Cfr. Discorso di Togliatti del 10 gennaio 1947, in « Critica marxista », a. II, 1964, nn. 4-5, pp. 169-171 e 178-179.

⁴⁹ Basti pensare che dal 1928 al 1930, mentre Grieco viveva a Mosca la vicenda della « svolta », Sereni lavorava con Lorenzoni all'inchiesta sulla piccola proprietà in Italia (cfr. la testimonianza di Sereni negli atti del convegno su *La Toscana nel regime fascista 1922-1939*, Firenze, 1971, p. 314).

⁵⁰ È questo l'asse interpretativo proposto, in modo documentato e convincente, da Franco De Felice nella sua relazione, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno* al recente convegno di Bari, cit.

⁵¹ Questi accenni rimandano a un discorso complessivo sulla strategia del PCI nel secondo dopoguerra che — malgrado il privilegio negli studi di questo rispetto agli altri

ambiguità nel campo della politica agraria di Togliatti stesso, che da un lato continua a richiamarsi alla formula gramsciana dell'alleanza, dall'altro spesso la rifiuta⁵²; da un lato pone al centro, fin dal '44, l'alleanza coi ceti medi, che in Gramsci erano assenti, dall'altro non chiarisce mai se questo implicasse o meno l'assorbimento in essa della alleanza coi contadini come caso particolare di ceti medi⁵³. In questo tipo di « doppiezza » sta tutta la complessità del rapporto PCI-masse nel dopoguerra: da essa derivarono infatti sia le confusioni e incertezze teoriche che, come in parte vedremo, pesarono gravemente sul movimento contadino, sia però anche la possibilità stessa per il PCI di mantenerne, fino al '53, la direzione.

In questo contesto, un breve esame delle posizioni assunte da Grieco nelle principali assise del PCI degli anni che ci interessano mostrerà come esse, pur con una accentuazione nel senso sopra indicato, si adeguino di volta in volta all'evoluzione della strategia complessiva del partito.

Al convegno economico dell'agosto '45 (in cui intervengono sulle questioni agrarie solo Grifone e Longo, il quale esorta a creare un movimento di massa per la riforma agraria senza aspettare la Costituente, che dovrà così essere costretta ad approvarla) Grieco dichiara che è inutile parlare di riforma agraria se non si parte dalla lotta per l'applicazione dei decreti Gullo: pur criticandoli per l'impostazione procedurale — che li fa parere « fatti non per i contadini, ma per gli avvocati »⁵⁴ — Grieco ne propone l'estensione attraverso l'applicazione del concetto di terre mal coltivate al tipo di colture adottate. Il passo è importante, sia perché mostra lo sforzo — inconsueto, come si è detto, in questo periodo nel PCI — di legarsi anzitutto alle lotte contadine in corso, sia per l'accento al possibile sviluppo del decreto Gullo in senso non puramente antif feudale di attacco alla proprietà assenteista (un documento ufficiale sulla riforma agraria

partiti — sul piano storiografico ancora non è stato fatto. Uniche eccezioni. GIAMPIERO CAROCCI, *Togliatti e la Resistenza*, in « Nuovi argomenti », novembre-febbraio 1962 e LUCIANO CAFAGNA, *Note in margine alla Ricostruzione*, in « Giovane critica », 1973, n. 37 (quest'ultimo ha il merito di mettere a fuoco la crucialità della riforma agraria e del suo nesso reale con le lotte, a differenza delle altre riforme di struttura, ma il limite di non sottolineare la cesura rappresentata dalla espulsione del governo). Il dibattito politico ha però portato in questi ultimi anni elementi sufficienti per indicare nell'anno e mezzo che va dalla sconfitta delle liste FIOM-CGIL alle elezioni di commissione interna alla FIAT all'VIII Congresso del partito la svolta decisiva, dopo la quale le riforme di struttura sono considerate fini, e non più — come appunto in Grieco e Secchia — mezzi, validi solo in quanto modificano i rapporti di forza. Dopo il '56, posizioni di questo tipo verranno esplicitamente condannate: cfr. ad esempio A. REICHLIN, *Il Partito in Puglia*, in « Critica marxista », a. I, 1963, nn. 5-6, p. 217: la politica meridionalista incontra difficoltà per la « tendenza [...] ad appiattire e ridurre a propaganda il discorso sulle riforme di struttura, con il rischio, al limite, di cadere in una concezione strumentale del movimento e delle lotte di massa: semplici occasioni per dare più vigore alle proposte e alla polemica e propaganda politica ».

⁵² Cfr. ad esempio, già nell'aprile '45: « Vi sono ancora troppi compagni i quali pensano che il partito non possa basare la propria azione altro che sugli operai di fabbrica e sui contadini. Questa opinione è sbagliata e pericolosa e deve essere corretta » (Rapporto di Togliatti in *II Consiglio nazionale del PCI*, cit., p. 42).

⁵³ Non mancano precise tracce in questo secondo senso: cfr. ad esempio un intervento al Comitato centrale dell'ottobre 1950 in cui si parla dell'attrazione esercitata dal blocco democratico « verso il ceto medio, e quindi (corsivo mio) anche verso i contadini » (*Verso il VII Congresso del PCI*, Roma, 1950, p. 10).

⁵⁴ *Ricostruire - Resoconto del convegno economico del PCI*, Roma, 21-23 agosto 1945, Roma, 1946, p. 150.

di poco successivo, ad esempio, non accenna né ai decreti né alle occupazioni di terre in atto⁵⁵).

Al V congresso il rapporto Togliatti indica gli obiettivi generali della riforma agraria che resteranno costanti fino ai progetti presentati dal PCI al parlamento nel '48 (eliminazione della grande proprietà parassitaria, limitazione della grande proprietà capitalistica, riforma dei contratti agrari, difesa della piccola e media proprietà), e dà la direttiva di preparare la riforma stessa con un ampio lavoro di studio, tale da far arrivare alla Costituente « regione per regione, provincia per provincia [...] quaderni di rivendicazioni elaborati dal popolo intero »⁵⁶. Grieco si uniforma a questa linea — che sviluppa fedelmente anche nell'articolo di commento alle risoluzioni del congresso⁵⁷ — accentuando solo la necessità di estendere la riforma, nelle forme opportune, anche alle aziende capitalistiche padane, e il nesso tra liquidazione della grande proprietà al sud e successo delle lotte operaie al nord⁵⁸.

Il VI congresso è tutto improntato, nel quadro della preparazione del Fronte, all'autocritica (dovuta anche al richiamo del Cominform del settembre '47): non si è riusciti a modificare « in senso democratico la struttura dell'economia capitalistica tradizionale [...] a mantenere ed estendere il movimento dei comitati di liberazione nazionale [...] Dopo il 2 giugno la critica più seria deve essere rivolta alla incapacità del partito di svolgere un'azione efficace per spingere alla soluzione democratica dei problemi della ricostruzione economica »⁵⁹. Dopo l'espulsione delle sinistre dal governo, « i privilegiati di sempre hanno potuto rialzare la testa perché noi non li avevamo colpiti nelle radici stesse della loro forza »⁶⁰. In questo clima, l'intervento di Grieco è molto più netto, sia per quanto riguarda il nesso tra lotte per il lavoro e per la terra, con la dichiarazione che base delle lotte devono essere la riforma dei patti agrari e il controllo sindacale del collocamento⁶¹, sia per quanto riguarda il rapporto tra rivoluzione democratica e socialista nelle campagne. Per il nord, infatti, egli mette in guardia i compagni dei collettivi emiliano-romagnoli dall'« errore grave e fatale di credere che essi stiano costruendo il socialismo nelle campagne [...] tutte le forme associate di lavoro e di produzione [...] sono *sulla via* del socialismo. Ma il socialismo suppone lo Stato socialista, cioè il potere nelle mani dei lavoratori »⁶²; per il sud, spiega come la rivoluzione in atto sia de-

⁵⁵ Cfr. PCI, *V Congresso nazionale, Materiale di discussione per la riforma agraria*, bozza di stampa, s.d.

⁵⁶ *La questione agraria al V congresso*, Roma 1946, p. 8. Come è noto, questi quaderni vennero elaborati solo dai Comitati per la Rinascita del 1949-'50, il che dimostra che l'errore di fondo nel periodo della permanenza del PCI al governo non consistette tanto in questo o quell'aspetto della riforma agraria progettata, ma nel fatto — cui si è sopra accennato — di mantenerla del tutto sganciata dalle lotte in corso. Grieco stesso ammetterà nel '47 che la direttiva del V Congresso fallì perché allora i comitati « furono visti da noi più come organi di studio che di lotta » (intervento al VI Congresso in *Introduzione alla riforma agraria*, cit., p. 154).

⁵⁷ Cfr. R. GRIECO, *Per la preparazione della riforma agraria*, in « La nostra lotta », 15 marzo 1946.

⁵⁸ Cfr. *La questione agraria al V congresso* cit., pp. 16-17.

⁵⁹ Documenti per il VI Congresso nazionale del PCI - *Per un vasto fronte della pace, del lavoro e dell'indipendenza nazionale*, Roma, 1947, *Direttive di lavoro*, pp. 9 e 14-15.

⁶⁰ Rapporto di Togliatti al Congresso, in « L'Unità », 6 gennaio 1948.

⁶¹ Cfr. R. GRIECO, *Introduzione...*, cit., p. 144.

⁶² *Ibid.*, p. 147.

mocratica in quanto rivolta « contro la grande proprietà assenteistica, contro la rendita signorile, la quale [...] è un danno tanto per il lavoro quanto per il capitale agrario »⁶³. L'alleanza con gli imprenditori agrari così delineata è vista in funzione meramente tattica, tanto è vero che tre anni dopo Grieco dichiarerà: « Oggi è sempre più difficile lottare contro i residui feudali trovando degli appoggi in gruppi o strati capitalistici », anche se occorre continuare a « ricercare tutte le alleanze possibili »⁶⁴.

Al VII congresso — che ha come temi di fondo il rilancio delle lotte sul Piano del Lavoro e i problemi organizzativi ad esso connessi, dalla rivitalizzazione dei consigli di gestione ai rapporti tra partito e sindacato, giudicati difettosi soprattutto nel Mezzogiorno — Grieco, attaccando le leggi stralcio e ponendo ancora una volta in luce la continuità delle lotte per la mancata applicazione del decreto Gullo, arriva alla più esplicita affermazione della linea che abbiamo sopra indicato:

Cosa vuol dire dare la terra ai contadini? Vuol dire, innanzi tutto, che esiste nel paese un governo di lavoratori; vuol dire la abolizione della proprietà e delle economie non contadine e la redistribuzione di tutte le terre [...] vuol dire che almeno i grandi complessi monopolistici industriali siano nazionalizzati e che siano nazionalizzate le grandi banche; vuol dire che lo Stato dei lavoratori abbia il monopolio del commercio estero. A queste condizioni, e solo a queste condizioni, la parola « la terra ai contadini » ha un senso [...] [oggi] è una parola d'ordine della nostra propaganda socialista, e non vi è dubbio che un giorno sarà realizzata anche da noi. Ma per ora non siamo a questo; e del resto noi non abbiamo mai presentato una simile rivendicazione come una rivendicazione attuale. Siamo rimasti sul terreno di applicazione della nostra Costituzione⁶⁵.

Completamente opposta è la tesi sostenuta da Sereni all'VIII congresso, quando, illustrando la nuova parola d'ordine da lui lanciata della « terra a chi lavora », dichiara che essa « può diventare e restare, nel nostro paese, la base della costruzione socialista nelle nostre campagne [...] impostazione nuova, senza dubbio, non solo nel movimento socialista italiano, ma anche per il movimento operaio internazionale », ma fondata sulla applicazione del marxismo-leninismo alle condizioni specifiche dell'Italia, « paese nel quale proprio il capitale monopolistico ci ha mostrato come un controllo economico della produzione agricola e del suo orientamento sia possibile, indipendentemente dalle forme particolari che la proprietà della terra assume »⁶⁶. Si noti che proprio l'insistenza, costante in Sereni negli anni '60, sul concetto di capitalismo monopolistico di stato come anticamera del socialismo (con un'ovvia deformazione dell'impostazione di Lenin, di cui cade l'altro caposaldo, la rottura dello stato) rappresenta l'asse della sua concezione della via italiana al socialismo⁶⁷.

⁶³ *Ibid.*, p. 148.

⁶⁴ R. GRIECO, *Lotte per la terra*, cit., p. 132. L'affermazione, fatta al convegno della Federazione di Bologna del luglio '51, riecheggia quella di Togliatti nel comitato centrale di pochi giorni prima: « la zona in cui si può pensare di poter fare una riforma agraria con il concorso di strati capitalistici si sta sempre più riducendo [...] Quando lottiamo per la riforma agraria lottiamo anche contro i capitalisti, e non soltanto contro i sopravvissuti feudali », (« L'Unità », 3 luglio 1951).

⁶⁵ *VII Congresso del PCI, Resoconto (3-8 aprile 1951)*, Roma, 1954, pp. 110-111. Su passi di questo genere si basano le accuse di economicismo rivolte a Grieco da studiosi comunisti, come ad esempio F. De Felice nella relazione cit. (pp. 32-34 e 58-59 del dattiloscritto).

⁶⁶ *VIII Congresso...*, cit., p. 128.

⁶⁷ Cfr. in particolare, E. SERENI, *Antifascismo democrazia socialismo*, in « Critica marxista »,

Da questa impostazione deriva anche un rapporto con i coltivatori diretti ben diverso da quello che Grieco, come vedremo, si era sforzato di instaurare: Sereni afferma, nello stesso discorso, che la nuova prospettiva « aiuterà tutto il movimento operaio italiano a superare [...] quella certa sottovalutazione delle possibilità rivoluzionarie della massa dei piccoli contadini », ma chiarisce subito dopo in che senso egli usi l'aggettivo « rivoluzionario »: la nuova prospettiva « come parola d'ordine di lotta immediata [...] offre una convergenza non più solo rivendicativa o politica, ma addirittura strutturale e ideologica, con quelle masse di contadini che si ispirano alle dottrine più avanzate di una democrazia cristiana »⁶⁸.

Senza entrare in un'analisi della Alleanza contadini⁶⁹, mi pare che si possa — sulla base di quanto si è detto — indicare ancora una volta molto schematicamente l'impostazione diversa che ad essa diedero Grieco, che per la sua creazione lavorò in modo sempre più esclusivo dal '50 alla morte nel '55, e Sereni, che subito dopo la presiedette. Per il primo essa doveva essere lo strumento più idoneo a conquistare i contadini medi del centro-nord, in una prospettiva di lungo periodo di « neutralizzazione », e i contadini poveri del Mezzogiorno in funzione invece di alleanza con la classe operaia; per il secondo — in piena coerenza con le tesi già sostenute ne *La questione agraria...* — lo strumento di una generale alleanza interclassista dei ceti rurali, uniti nella comune difesa della piccola proprietà e della sua funzione imprenditoriale. Questa differenza avrà in seguito un grosso peso su tutta la politica economica del PCI⁷⁰. In campo agrario, la sterile concorrenza avviata dalla Alleanza contadini con la bonomiana sul terreno interclassista di quest'ultima, spesso in seguito criticata da sinistra⁷¹, si inserirà — proprio nella difesa « statica » del coltivatore diretto, nella « salvezza » dell'azienda contadina in quanto tale — nella impostazione complessiva di Sereni quale sopra si è sommariamente accennata. Grieco aveva invece concepito la difesa della piccola proprietà non per stabilizzarla, ma per approfondirne le divisioni interne, sempre al fine di aiutare la scomposizione delle masse rurali in classi e allargare le contraddizioni capitalistiche, fedele allo schema di Lenin secondo cui, mentre i populistici consideravano fonte

cit., pp. 27-28; *Problemi nuovi della rivoluzione della democrazia e del potere*, ivi, a. VII, 1969, n. 2, pp. 15-16; *Antifascismo riforme programmazione*, ivi, a. IX, 1971, n. 2, pp. 5-6. Il ruolo centrale di Sereni nell'elaborazione revisionista sollecitata spesso da Togliatti dopo il '56 come necessità di una « ripresa teorica » è finora rimasto in ombra, forse perché le critiche da sinistra, in particolare quelle di Foa, hanno troppo insistito invece sulla sottovalutazione da parte del PCI delle trasformazioni strutturali del capitalismo e del ruolo dello Stato.

⁶⁸ *VII Congresso...*, cit., pp. 129-130.

⁶⁹ Si veda la sintesi violentemente critica di C. DANEI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, cit., pp. 23-26.

⁷⁰ « La politica agraria del PCI è fatta nell'immediato dopoguerra di grandi lotte [...] è nel vivo di queste lotte che la classe operaia e i comunisti imparano a ragionare con la dimensione « impresa », a cercare soluzioni che ne rispettino l'autonomia, l'iniziativa, l'imprenditorialità. È dal rapporto con l'impresa contadina che il discorso si allarga poi al rapporto con l'impresa artigiana, con l'impresa industriale » (LUCIANO BARCA, *Introduzione a BARCA - BOTTA - ZEVI, I comunisti e l'economia italiana 1944-1974*, Bari, 1975, p. 39).

⁷¹ Cfr. ad esempio V. FOA, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in « Quaderni rossi », n. 1, pp. 8 e 13; Id., *Sindacato e sviluppo capitalistico*, in « Quaderni di Rassegna sindacale », n. 31-32, luglio-ottobre 1971, p. 60; GIOVANNI MOTTURA, *DC e questione agraria in Italia*, « Politica comunista », a. III, 1975, n. 1, p. 27.

del capitalismo agrario solo la grande proprietà fondiaria, invece « anche l'economia contadina si evolve in senso capitalistico separando la borghesia contadina dal proletariato rurale »⁷². La fedeltà di Grieco a questo schema era rigida, persino dottrinarìa:

La nostra stessa riforma agraria [...] non sarebbe la fine della lotta di classe nelle campagne, ma sarebbe il suo sviluppo in *nuove condizioni* [...] È in questa lotta che la piccola e media proprietà, la piccola e media conduzione, si differenziano continuamente, generando costantemente il capitalismo, il che vuol dire la creazione di contadini forti e ricchi da un lato, e, dall'altro, la contemporanea decadenza di masse di medi, piccoli e piccolissimi proprietari, proiettati nelle file del proletariato agricolo o nell'indigenza. È questa una legge inesorabile, « naturale », del capitalismo, alla quale non si può sfuggire [...] se non con il socialismo⁷³.

L'organizzazione autonoma dei contadini

Sulla base di queste indicazioni di massima, si può meglio affrontare il tema dei coltivatori diretti. È ormai ovvio il riconoscimento che nel rapido successo della bonomiana si giocarono in parte notevole gli esiti della Resistenza, si strutturò il nuovo blocco conservatore⁷⁴ e si manifestò una delle più importanti e concrete « continuità » con il vecchio blocco che aveva sostenuto il fascismo. È altrettanto evidente l'urgenza di uno studio sulle origini e la struttura della Coldiretti, a partire dall'uso dei quadri del sindacato agricolo fascista. Per quanto riguarda le sue origini, si possono avanzare due ipotesi di ricerca.

La prima ipotesi riguarda una connessione con i decreti Gullo. Mentre questi furono, al momento della loro emanazione, sottovalutati dal PCI⁷⁵ e in seguito, come è noto, scarsamente applicati, invece furono fortemente osteggiati e temuti dal padronato agrario, per motivi di ordine non economico, ma politico⁷⁶. I proprietari colsero meglio di tutti il pericolo di un « uso » dei de-

⁷² LENIN, *La rivoluzione del 1905*, vol. II, Roma, 1972, p. 55.

⁷³ R. GRIECO, *I veri e i falsi amici dei contadini*, in « L'Unità », 10 luglio 1948.

⁷⁴ Questo è vero qualunque sia la data in cui si voglia collocare la decisione della DC di gestire direttamente attraverso la Coldiretti il controllo politico dei contadini. Sereni, ad esempio, reputa che tale decisione sia successiva al 7 giugno 1953, mentre prima la bonomiana non avrebbe avuto « per lo più che un rilievo anagrafico, per così dire, non molto diverso da quello che le associazioni confessionali dei coltivatori diretti avevano avuto nel dopoguerra 1915-18 » (*VIII Congresso del PCI*, cit., p. 123), e il controllo politico sarebbe stato affidato « come per il passato, all'agrario locale, appoggiato dal parroco o, eventualmente, ora, dalle ACLI, dai Comitati civici etc. » (*ibid.*, p. 122). Solo una serie di analisi locali sul 18 aprile potrebbe confermare o smentire tali affermazioni.

⁷⁵ Non si trattò di una sottovalutazione solo strumentale per non spaventare le classi dirigenti. Mentre Gullo considerava i decreti premesse a una riforma agraria diversa da quella che poi si attuò nel '50, l'organo del partito così commentava l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri dello schema di decreto sulla concessione di terre incolte: « questo decreto non è nemmeno un primo passo verso una legge di riforma agraria [...] non ha un grande rilievo democratico ma solamente un ovvio valore umano... » (v.s. [Velio Spano], *Un primo passo*, in « L'Unità », ediz. romana, 7 ottobre 1944).

⁷⁶ Al di là del feroce boicottaggio del decreto sulle terre incolte e, ancora di più, di quello sui riparti nelle mezzadrie improprie da parte degli agrari locali, sono molto significative due valutazioni successive del padronato industriale e agrario. Un organo del primo, in un articolo di violento attacco alla concezione misoneista degli agrari, incapaci anche nel dopoguerra di tutelare i loro interessi a livello organizzativo, tuttavia parlava dell'opera di Gullo come della « demagogica politica che, se non fosse stata arginata in seguito, avrebbe provocato la rivoluzione nelle campagne » (*La mentalità degli agrari*, in « Il Globo », 16

creti da parte dei contadini meridionali, che in effetti per la prima volta intorno ad essi si organizzarono⁷⁷ ed espressero quadri di base e dirigenti locali, rompendo una tradizione che aveva sempre visto provenire questi ultimi dalla piccola borghesia di paese. Se questa ipotesi risultasse valida, la fondazione della Coldiretti rappresenterebbe la risposta tempestiva e preventiva del padronato al rischio di una penetrazione e di una potenziale egemonia del movimento operaio nelle campagne. Resta il fatto che dodici giorni separano la emanazione dei due più importanti decreti Gullo dalla fondazione della Coltivatori diretti.

La seconda ipotesi investe la ricostruzione del sindacato agricolo. Prima del Patto di Roma, il progetto comunista prevedeva la abolizione della confederazione agricola fascista formata di quattro federazioni (salariati e braccianti, coloni e mezzadri, impiegati di aziende agricole e forestali, maestranze specializzate), la adesione diretta della Federbraccianti alla CGIL e la costituzione di una associazione dei contadini — sul modello di quella del 1924-'26 — formata di quattro categorie: coloni parziari, piccoli fittavoli, tecnici e impiegati, piccoli proprietari coltivatori diretti⁷⁸. Il punto da sottolineare è che dietro questo progetto stava una motivazione eminentemente politica, chiarita in modo molto esplicito da Gramsci nel '24:

Per quanto riguarda il problema dell'unità organizzatrice degli operai e contadini noi dobbiamo ricordare che nel passato l'esistenza di una forte organizzazione dei lavoratori della terra in seno alla Confederazione generale del lavoro è stato uno dei più gravi impacci e ostacolo per l'azione rivoluzionaria del proletariato industriale. Gli sviluppi dell'occupazione delle fabbriche, per esempio, sono stati stroncati in gran parte dalla resistenza della Federazione dei lavoratori della terra che col peso dei suoi voti decise della situazione. Ciò dimostra che l'unità organizzativa degli operai industriali e dei lavoratori della terra costituisce un serio ostacolo per l'azione rivoluzionaria, la cui direzione deve essere nelle mani del proletariato industriale senza che la sua resistenza possa venire inceppata dalla resistenza o riluttanza delle masse amorfe della campagna⁷⁹.

Gli stessi argomenti erano ripresi da Di Vittorio vent'anni dopo: la Associazione dei contadini non poteva aderire alla CGIL

prima perché trattasi di non proletari, poi perché potrebbero costituire un peso morto nell'organizzazione sindacale della classe operaia ed avere la possibilità di influire negativamente sulle sue decisioni (ricordarsi il congresso straordinario confederale del 1920, sull'occupazione delle fabbriche, dove il peso del voto della Federterra, composta in parte di mezzadri e piccoli proprietari, fece pendere la bilancia dalla parte riformista)⁸⁰.

luglio 1952). E la Confida, ancora pochi anni fa, si esprimeva in questi termini: « l'on. Gullo [...] tentò in ogni modo di realizzare il postulato marxista dell'alleanza tra il proletariato cittadino e quello rurale [...] La politica agraria del biennio 1944-1946 [...] è caratterizzata da una massiccia manovra di penetrazione nelle campagne a fini prevalentemente rivoluzionari [...] » (CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA ITALIANA, 1947-1967, *Vent'anni al servizio del paese per un avvenire migliore*, Roma, s.d., pp. 9-10).

⁷⁷ Cfr. FRANCESCO RENDA, *Sicilia: tra separatismo e avvio di una politica di massa*, in « Rinascita » - « Il Contemporaneo », n. 13, 29 marzo 1974. Per una valutazione degli effetti concreti dei decreti in Sicilia, cfr. il saggio *Funzioni e basi sociali della mafia* in F. RENDA, *Il movimento contadino nella società siciliana*, Palermo, 1956, pp. 217-218.

⁷⁸ Cfr. la Relazione n. 6 di Di Vittorio sulle trattative per il Patto di Roma, in MICHELE PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944*, Roma, 1975, p. 255.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 49. Nella riunione del Comitato esecutivo del PCd'I del 27 settembre 1924, Gramsci proponeva con queste motivazioni il « distacco della F.d.L.d.T. dalla C.G.d.L. e la sua unione con l'Associazione dei contadini in una Confederazione dei Lavoratori della terra ».

⁸⁰ *Ibid.*, p. 257.

L'origine dell'organizzazione dei contadini autonoma dal sindacato sta dunque in una concezione per cui Grieco scriveva nel 1925 che i contadini « non hanno una coscienza di classe. Né possono inquadrarsi con una disciplina organizzativa »⁸¹ e Di Vittorio ripeteva nel 1944 che essi « non si possono portare... nella confederazione senza alterarne il carattere », data, ad esempio, « la profonda differenza sociale che vi è fra il colono parziario, avente certi interessi in comune coi padroni, ed il salariato o bracciante »⁸².

Per il motivo politico esattamente speculare, la DC impose invece, come è noto, l'inserimento dei contadini nel sindacato. L'ipotesi a cui mi riferivo è la seguente: mentre al momento del Patto di Roma alla DC bastava controbilanciare la maggioranza operaia nella CGIL perché sperava ancora che passasse la sua proposta sul sindacato obbligatorio, una volta fallita questa, il controllo delle campagne risultava più facile attraverso l'uso di altri strumenti fascisti (dalle Casse mutue ai Consorzi agrari ecc.). La fondazione della Coldiretti rappresenterebbe, in questo caso, la soluzione scelta dalla DC di fronte alle difficoltà di un processo di sindacalizzazione dei contadini.

Alla sconfitta del movimento operaio al momento del Patto di Roma corrispose, in qualche modo, due anni dopo la ristrutturazione della Confederazione proprio sul modello della confederazione fascista, con la differenza che la quarta categoria sindacalizzata (quella delle maestranze specializzate) veniva sostituita da una debole Associazione di coltivatori diretti — categoria che sotto il fascismo era stata inserita nella Confederazione dei proprietari agricoli⁸³.

Prima di iniziare l'esame specifico del dibattito che tra il '45 e il '50 si svolse sulla questione dei coltivatori diretti, enuncio i criteri generali in base a cui esso va, a mio parere interpretato (ribadendo ancora che una loro verifica potrà venire solo da uno studio sulle lotte): 1) il noto « ritardo » del PCI e della CGIL in questo campo non dipese da una generica trascuranza, ma, da un lato, dal prezzo pagato alla strategia unitaria, dall'altro, da una tenace e profonda resistenza ideologica anticontadina, non attribuibile a una questione di « sopravvivenza »⁸⁴, ma derivante dalla grossa ambiguità sulla questione dei contadini, per chiarire la quale bisognerebbe risalire a Gramsci, a Lenin e alla continuità tra la II e la III Internazionale; 2) uno dei punti nodali di tale resistenza è rappresentato dalle difficoltà e dai limiti della analisi delle classi nelle campagne, che nel dopoguerra si indirizzò più nel senso ideologico di una « traduzione » italiana delle classificazioni di Lenin, con tutte le ambiguità che già

⁸¹ R. GRIECO, *Le direttive del Partito nel campo agrario*, in « L'Unità », 15 luglio 1925.

⁸² M. PISTILLO, *op. cit.*, pp. 251-252.

⁸³ In essa furono inseriti i piccoli proprietari coltivatori diretti nel 1926 e i piccoli affittuari coltivatori diretti, che fino ad allora avevano aderito alla Confederazione fascista dei lavoratori agricoli, nel 1934.

⁸⁴ Cfr. ad esempio [L. CONTE], *Aspetti della questione agraria in Italia e la politica del PCI*, s.l., s.d. [ma 1972], p. 43: i pregiudizi anticontadini e la accettazione della svolta verso di loro come mero strumento tattico per neutralizzarli, « ma sempre con la convinzione che ad un determinato momento della lotta per la costruzione di una società socialista [...] ci si sarebbe scontrati anche con essi, legati alla loro azienda individuale », derivavano nel partito dalle « sopravvivenze ideologiche della matrice massimalistica, da cui proveniva tanta parte dei comunisti ».

quelle comportavano⁸⁵, che nel senso economico-sociale di un esame delle trasformazioni portate dal fascismo nelle campagne, del mercato del lavoro, ecc.; 3) malgrado la continua insistenza dei dirigenti sulla necessità della alleanza con i contadini medi e anche con quelli ricchi per non ripetere gli errori che avevano prodotto il fascismo, a livello di base non si abbandonò del tutto una politica agraria incentrata sulla figura del proletario agricolo puro; 4) dei due elementi sopra ricordati, il primo — la insufficiente analisi delle classi — pesò soprattutto nel Mezzogiorno, perché sempre in agricoltura la maggiore povertà produce una maggiore complessità di stratificazione sociale⁸⁶; il secondo — le resistenze « operistiche » — si manifestò nelle zone capitalistiche, di più forte organizzazione e tradizione bracciantile (Val Padana e Puglie)⁸⁷.

Sindacato e bonomiana nel 1945-'46

Sebbene sia vero che delle elaborazioni che avevano portato nel 1924-'26 Gramsci, Grieco e Di Vittorio a fondare la Associazione di difesa dei contadini « è addirittura difficile trovare pubblica traccia nei primi anni del secondo dopoguerra »⁸⁸, tuttavia tali tracce non mancano. Ad esempio, un documento dell'8 ottobre 1946, sui compiti della Sezione meridionale del PCI, che era stata creata nel luglio precedente⁸⁹, si richiamava a quella tradizione scrivendo: « Poiché è dimostrato che la « grande massa » dei contadini (coloni, piccoli e medi fittavoli e proprietari) non entra nella Federterra, occorre studiare nuove forme di organizzazione permanente dei contadini del tipo di una « Associazione di difesa dei contadini meridionali » [...] »⁹⁰.

Impostazioni di questo tipo rimasero tuttavia del tutto eccezionali fino al '47, mentre vennero riprese, come vedremo, dopo la espulsione delle sinistre dal

⁸⁵ Per le incertezze nella definizione di contadino medio, cfr. MOSHE LEWIN, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, Milano, 1974, pp. 60-61; per l'assorbimento di categorie diverse in quella di contadino povero, cfr. GUIDO BOLAFFI - ALESSANDRO VAROTTI, *Agricoltura capitalista e classi sociali in Italia, 1948-1970*, Bari, 1973, pp. 60-65. Sarebbe molto utile uno studio organico delle definizioni della stratificazione sociale nelle campagne date dal PCI nel secondo dopoguerra non solo e non tanto a livello dei teorici e dei dirigenti (tra queste, il modello rimase per molti anni l'analisi compiuta da Sereni nel cap. III de *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Torino, 1946), quanto della divulgazione interna, attraverso i Brevi corsi Lenin, le Scuole di partito, la Scuola quadri centrale ecc.

⁸⁶ « In una campagna povera basta poco per creare strati sociali antagonisti. Fra chi ha fame e chi si sfama la differenza è enorme, anche se dal punto di vista economico si riduce talvolta a poche decine di pudy di grano o di patate » (M. LEWIN, *op. cit.*, p. 44).

⁸⁷ È interessante notare che, mentre il primo limite non viene mai indicato, sul secondo si insiste di continuo da parte dei dirigenti comunisti, anche quando si debbono spiegare insuccessi probabilmente dovuti ad altre cause. Così, ad esempio, commentando i risultati del 18 aprile, Alicata motivava i minimi guadagni del Fronte nel Molise e in Basilicata (cioè due regioni in cui il numero dei contadini poveri era prevalente) con il « primitivismo delle organizzazioni dei partiti democratici, le quali, fra l'altro, sono ancora lente e difficili a stabilire legami con il ceto medio » (*I risultati elettorali nel Mezzogiorno*, in « Rinascita », a. V, n. 4, aprile-maggio 1948).

⁸⁸ G. CHIAROMONTE, *op. cit.*, p. 60.

⁸⁹ Della Sezione, istituita presso la Direzione del partito, facevano parte Grieco, Amendola, Sereni, Gullo, Spano, Di Vittorio, Alicata, Li Causi, Cacciapuoti e Grifone.

⁹⁰ *Documenti del PCI sulla battaglia meridionalistica dal 1946 al 1961*, in « Cronache meridionali », a. XI, 1964, n. 1, p. 90.

governo e, con maggiore nettezza, dopo la scissione sindacale. Una prova del fatto che la cautela verso la Coldiretti nel periodo precedente aveva le motivazioni politiche sopra indicate è rappresentata dal fatto che l'unica « cortese polemica »⁹¹ su di essa si svolse non su organi di partito, ma tra il quotidiano della CGIL e quello dell'Azione cattolica. Proprio per la sua unicità, vale la pena di esaminarla.

La discussione è aperta da Lizzadri nel maggio '45, con un articolo in cui, senza denunciare la violazione del Patto di Roma, lamenta che « dieci, venti agitati si sono messi alla caccia del piccolo proprietario [...] agitando il noto e abusato pericolo dello straccio rosso »⁹², e minacciando l'unità sindacale: la tematica dell'organizzazione autonoma dei contadini è del tutto ignorata. La replica di Alvi paragona la Confederazione dei coltivatori diretti a quella dell'artigianato e afferma: « Qualora fosse ufficialmente dimostrato che in agricoltura ci sono identità di interessi fra i braccianti avventizi, i salariati fissi ed i piccoli proprietari, fittavoli, compartecipanti, ecc., allora solo si potrà parlare di scissionismo [...]. In questo momento i cosiddetti 10 o 20 agitati a caccia del piccolo proprietario, essendo riusciti a riunire circa 150.000 aderenti, cominciano ad impensierire »⁹³.

Dopo un'ulteriore denuncia di Lizzadri — che ricorda come l'inquadramento comune fosse stato approvato al congresso della CGIL di Napoli anche dai DC⁹⁴ —, Alvi replica ancora con toni moderati, ribadendo la diversità di interessi dei coltivatori, minoritari e perciò sacrificati nel sindacato, e assicurando che la Coldiretti vuole agire « parallelamente alle altre forze del lavoro »⁹⁵. Nella polemica si inseriscono a questo punto, per un giorno solo, « L'Unità » e « Il Popolo », portandovi un elemento più concreto. La prima pubblica un trafiletto in cronaca, in cui da un lato si smentisce quasi Lizzadri dicendo che i contadini possono scegliere tra Federterra e Coldiretti, ma dall'altro si denuncia il fatto che questa fa pagare ai contadini il solfato di rame 5.000 lire in più rispetto alla prima⁹⁶. In risposta a questa denuncia, esce sull'organo della DC una lettera della Coltivatori diretti, che — a differenza degli articoli in sua difesa prima citati — ha un tono tracotante: il primo dei suoi « affari » (la Montecatini trasformava per 4.100 lire a quintale i rottami di rame in solfato, che la bonomiana rivendeva a L. 11.000, per « spese di trasporto », approfittando della condizione di assoluto monopolio) viene addotto a prova della adesione dei contadini: « come mai i coltivatori diretti — anche se comunisti e socialisti — hanno preferito iscriversi alle loro Federazioni e versare per il solfato di rame 11.000 lire, anziché rivolgersi alla Federterra che ne chiedeva solo 6.000? »⁹⁷.

⁹¹ Così la definiva l'interlocutore democristiano: cfr. G. ALVI, *Per concludere circa la scissione sindacale*, in « Il Quotidiano », 19 giugno 1945.

⁹² ORESTE LIZZADRI, *Ancora scissionismo?*, in « Il Lavoro », 27 maggio 1945.

⁹³ G. ALVI, *Scissionismo sindacale*, in « Il Quotidiano », 6 giugno 1945.

⁹⁴ Cfr. O. LIZZADRI, *Se non è scissionismo che cos'è?* in « Il Lavoro », 9 giugno 1945.

⁹⁵ G. ALVI, *Scissionismo? No!*, in « Il Quotidiano », 8 giugno 1945.

⁹⁶ Cfr. *Rame che si trasforma... in oro*, in « L'Unità », ediz. romana, 10 giugno 1945.

⁹⁷ *Rame che resta rame*, in « Il Popolo », 12 giugno 1945. La lettera venne anche pubblicata con il titolo *I coltivatori diretti e il problema degli anticrittogamici*, in « Il Quotidiano », 13 giugno 1945.

La risposta era semplice, e la dava Vidimari sul « Lavoro »: la Federterra era rimasta all'oscuro dell'accordo tra Coltivatori diretti e Montecatini, concluso con la « compiacente benevolenza » del ministero dell'Agricoltura, ed era perciò arrivata in ritardo, a incetta dei rottami già compiuta. Così i coltivatori, per timore di perdere il raccolto avevano dovuto accettare « l'offerta degli organizzatori della Federazione nazionale coltivatori diretti, che si presentavano con l'azzurro cristallo del solfato in una mano e la tessera dall'altra »⁹⁸. Nell'articolo, Vidimari va un po' più vicino al nocciolo del problema dicendo: « Allorché la DC pose come condizione per il patto di unità sindacale l'entrata dei contadini nella CGIL, quali erano le sue vedute? Perché le considerazioni fatte oggi non furono fatte prima? », ma non arriva a chiarire il cedimento delle sinistre, che anzi maschera dicendo: « solo chi ha scarsa conoscenza delle condizioni della popolazione agricola italiana può soffermarsi sui tratti distintivi delle varie categorie e trascurare quelli comuni. E se l'esperienza avesse dimostrato la convenienza di costituire due distinte Federazioni, questa eventualità era già prevista »⁹⁹.

Nell'articolo conclusivo, era paradossalmente il democristiano a proporre che la CGIL promuovesse una « organizzazione sindacale specifica » per i coltivatori diretti, « lasciando alle cure della Federterra il solo bracciantato agricolo »¹⁰⁰. L'imbarazzo e le contraddizioni che emergono dalle posizioni della sinistra in questa prima polemica (conclusasi con la decisione che la Coldiretti avrebbe trovato una soluzione al conflitto in trattative con la Segreteria della CGIL) sono riscontrabili in tutta una serie di documenti fino al I congresso della Confederterra dell'ottobre '46.

Nel '45-'46 sono rintracciabili a livello di base numerosi segni di attenzione e di allarme verso il diffondersi della Coldiretti nel centro-nord: dal maggio al luglio '45 la Camera del Lavoro di Grosseto osteggia violentemente la locale

⁹⁸ R. VIDIMARI, *Il fondo di una scissione nel campo contadino*, in « Il Lavoro », 15 giugno 1945 (PS all'articolo). Le parole citate non erano propagandistiche: il prefetto di Grosseto, Mati, così scriveva al ministro dell'Interno il 18 settembre 1945, dopo essere stato sollecitato, su richiesta di Paolo Bonomi, a occuparsi dei conflitti tra la Coldiretti e la Camera del Lavoro: « Nel maggio la Federazione [coltivatori diretti] aveva un'assegnazione di solfato di rame di 50 Qu.li [...] Il 2 giugno la Federazione provinciale coltivatori diretti di Grosseto mandava la lettera [...] e da quella si rileva chiaramente come « resta inteso che il solfato di rame viene messo a disposizione di *tutti indistintamente* i coltivatori diretti » (le parole sottolineate furono sottolineate [sic] allora dalla Federazione). Sfuggì allora all'attenzione quanto indicato sub b) di quella lettera e cioè per i non associati il versamento da fare era di L. 22, anziché L. 2, perché si pensò che le L. 20 in più rappresentassero una maggiorazione per rimborso spese. Fu iniziata la distribuzione e subito si ebbero gravi ripercussioni per l'ordine pubblico perché le L. 20 rappresentavano esattamente il prezzo della tessera e quindi chi voleva il solfato di rame doveva pagare la tessera della Federazione. E non era una semplice coincidenza di cifre, ma i dirigenti avevano proprio voluto che la somma da pagare fosse quella della tessera per aumentare il numero degli iscritti. In una parola volevano approfittare della concessione avuta per obbligare i piccoli coltivatori ad iscriversi nell'Associazione se volevano il solfato di rame » (ACS - *Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1944-45*, b. 131 fasc. 11473).

⁹⁹ R. VIDIMARI, *Il fondo...*, cit. Il fatto di non esplicitare i motivi per cui quella eventualità non si realizzò indica quanto non si volesse radicalizzare il contrasto e si sperasse in una soluzione di accordo tra Coldiretti e CGIL.

¹⁰⁰ G. ALVI, *Per concludere...*, cit.

Coldiretti¹⁰¹, analoghi conflitti si hanno nel luglio '45 e Milano¹⁰², dove al I congresso provinciale della Federterra, nel marzo '46, i segretari Fabbri e Pianezza lanciano un preciso allarme sulla adesione dei piccoli coltivatori alle « pseudo-organizzazioni autonome che operano fuori e contro l'unità sindacale »¹⁰³; un conflitto tra Federterra e Coldiretti scoppia in occasione del patto monda nel giugno 1946¹⁰⁴.

Non pare azzardato affermare, anche in base a questi pochi elementi, che il motivo del successo iniziale della bonomiana non consistette in una disattenzione a livello di base, ma — oltre che negli appoggi a livello ministeriale cui si è accennato — nella scelta della CGIL di cercare con essa accordi e di fornirle, come vedremo, addirittura un appoggio attivo.

La riorganizzazione della Confederterra

Nell'ambito del sindacato agricolo, si evitano dopo il giugno '45 attacchi alla bonomiana, pur portando avanti una prudente linea di attenzione ai coltivatori diretti e di critica agli errori del vecchio sindacato verso di essi. Ad esempio, il 1° numero del bollettino della Federterra, a proposito dell'applicazione del-

¹⁰¹ Paolo Bonomi scriveva al ministro dell'Interno il 19 maggio 1945, protestando per la ostilità verso la sua Federazione della Camera del lavoro di Grosseto (di cui allegava una dura circolare a tutti i sindacati della provincia): « La Federterra, che raccoglie i lavoratori agricoli, fa capo alla Camera del Lavoro, come ogni altra organizzazione di lavoratori veri e propri [...] i coltivatori diretti invece per la complessività della loro figura di produttori, imprenditori, o soci di intrapresa e nello stesso tempo lavoratori, non possono venire assimilati alle categorie dei semplici lavoratori [...] Infatti essi rivendicano questa loro peculiare posizione nella scala dei valori produttivi, il loro diritto di darsi una propria autonoma organizzazione [...] ». Il ministro il 13 agosto segnala alla CGIL (e p.c. al ministero di Agricoltura) che a Grosseto, Terni ecc. le CdL attaccano la Federazione coltivatori diretti: « Tale opposizione trarrebbe motivo dal presunto carattere reazionario della Federazione [...] e dalla scissione che essa creerebbe a danno dell'unità sindacale dei lavoratori. Sembra, invece, a questo Ministero che i coltivatori diretti possano avere una loro distinta autonomia organizzativa, che, mentre persegue il raggiungimento delle loro pacifiche aspirazioni, non incide affatto sugli interessi dei lavoratori. Va tenuto presente, inoltre, che l'attività di organizzazione, nei limiti della legge, è libera a tutti e deve essere protetta da qualsiasi tentativo di violenza. Si prega di impartire le opportune istruzioni alle dipendenti Camere del Lavoro [...] » (ACS, fondo, busta e fasc. citt. È da notare che la velina della lettera del ministro non reca alcun contrassegno di spedizione).

¹⁰² Il 19 luglio 1945 la Associazione milanese produttori agricoli coltivatori diretti scrive a Luigi Morelli, commissario della Camera del lavoro di Milano, protestando per la pretesa di quest'ultima di « avocare a sé la priorità del diritto di rappresentare, coi prestatori d'opera, anche i proprietari ed affittuari coltivatori diretti » (Archivio della Confederterra, Contenitore « Varie 1946 »).

¹⁰³ Verbale del I congresso provinciale della Federterra di Milano, 10 marzo 1946, ivi. Lo stesso Fabbri, in una relazione dell'Ispettorato per la Lombardia alla Federterra nazionale del 22 febbraio 1946, aveva scritto: « L'urgenza di chiarire la nostra posizione nei confronti dell'organizzazione secessionistica dei Piccoli Coltivatori diretti si fa più spiccata, facendosi questa sempre più minacciosa per il prestigio e l'unità del nostro movimento in tutte le province » (ivi).

¹⁰⁴ Alla Federazione nazionale coltivatori diretti, Ufficio regionale per l'Emilia-Romagna, che il 19 giugno 1946 aveva protestato presso la Federterra interregionale a Milano per non essere stata invitata alla riunione definitiva sul patto monda con l'arbitrato di Albertario, Luigi Fabbri risponde il 27 giugno: « non possiamo comprendere se avremmo dovuto invitarvi in qualità di rappresentanti dei risicoltori o dei prestatori d'opera, in quanto per la 1ª categoria vi erano presenti agricoltori delle province risicole e per la 2ª rappresentanti di tutte le Federterre, le quali, fino a prova contraria, sono i soli a rappresentare degnamente tutte le categorie di lavoratori della terra [...] » (ivi).

l'art. 90 delle norme statutarie provvisorie (che, fissando l'inquadramento dei coltivatori diretti nelle leghe, rappresentava già una grossa rottura rispetto alla tradizione pre-fascista), invitava le federazioni a non applicare rigidamente la norma per cui in esse potevano entrare solo i piccoli coltivatori « che non occupano con carattere di continuità più di un bracciante », ma ad adottare il criterio più largo che « il lavoro familiare risulti prevalente nei confronti del lavoro salariato »¹⁰⁵. Nello stesso numero, si esortavano le Federterre a rendersi autonome dalle Camere del lavoro (i conflitti furono in questi primi anni frequentissimi, sia al nord che al sud), per « evitare il pericolo di ridurre la Federterra ad un semplice sindacato di salariati »¹⁰⁶. In senso analogo, al I congresso provinciale della Federterra di Bologna, Enrico Bonazzi richiamava alla necessità di distinzioni anche formali, esortando a separare le leghe dei coloni da quelle dei coltivatori diretti: « Dobbiamo tener conto che il coltivatore diretto non solo ha problemi tutti particolari suoi, che vanno trattati in maniera distinta da quelli del mezzadro, ma il coltivatore diretto ci tiene ad essere distinto dal mezzadro [...] Dobbiamo portare a fondo questa formazione delle nostre Leghe coltivatori diretti. Non vogliamo che prenda piede la Coltivatori diretti scissionistica [...] »¹⁰⁷.

L'occasione pubblica in cui si mette al centro il pericolo rappresentato dalla bonomiana, ma contemporaneamente si rivela l'appoggio che ad essa era stato dato direttamente dalla CGIL è il I Convegno nazionale della Federterra, svoltosi a Roma dal 17 al 19 aprile 1946. Nella relazione sui problemi organizzativi e sindacali, il vice-segretario Vidimari, dopo aver denunciato che « nel campo dei coltivatori diretti la scissione si è infiltrata », in particolare con la Confederazione italiana coltivatori diretti « fornita sin dall'inizio di rilevanti mezzi finanziari, inquadrata da ex funzionari della disciolta Federazione fascista dei coltivatori diretti, dotati di capacità tecniche ed organizzative », dichiara:

Venne poi la liberazione del Nord e mentre per il Centro Meridione noi non accettavamo il diffondersi della Coltivatori diretti, per il Nord, al fine di non acuitizzare la situazione, e per lasciare sempre la porta aperta ad un accordo, questa Segreteria inviò una circolare alle Camere confederali del lavoro ed alle Federazioni del Nord invitando i contadini ad aderire alla Coltivatori diretti, là dove questa fosse costituita, ed a costituire la Federterra negli altri posti. [...] *Attualmente, nella Coltivatori diretti, vi sono molti contadini che credono di aderire alla CGIL e che sono entrati in quella associazione per nostro consiglio*¹⁰⁸.

Nello stesso convegno della Federterra anche Di Vittorio denuncia lo scissionismo della Coldiretti — citando Grandi —, ma propone che il convegno ancora la inviti a venire ad un accordo con il sindacato¹⁰⁹. In questo intervento Di

¹⁰⁵ *Esperienze nella Federterra*, in « Federterra », n. 1, febbraio 1946.

¹⁰⁶ *Autonomia amministrativa delle Federazioni*, ivi.

¹⁰⁷ Archivio della Confederazione, Contenitore « I Congr. confederale Bologna - ottobre '46 », cartella sul congresso straordinario provinciale.

¹⁰⁸ « Federterra » (« Numero doppio dedicato ai lavori del 1° convegno nazionale della Federterra, Roma, 17-18-19 aprile ») n. 3-4, aprile-maggio 1946. Il corsivo è mio. A livello locale, la direttiva della Federterra di iscriversi alla bonomiana fu interpretata come mirante a « fare di questa l'organizzazione unitaria del mondo contadino così come la CGIL era l'organizzazione unitaria del mondo del lavoro » (testimonianza resa da G. Garoli al convegno di Gussola del 1971 in *Il '48. Le lotte dei lavoratori cremonesi della terra negli anni 1946-1953*, Lega di cultura di Piacenza, 1, p. 18).

¹⁰⁹ « Federterra », n. 3-4, cit. L'istanza di Di Vittorio veniva recepita in una delle mozioni approvate dal convegno « in vista del I congresso nazionale », quella « per l'unità contadina ». Essa diceva: « Il I convegno nazionale della Federterra, esaminata l'incresciosa situa-

Vittorio chiarisce anche la sua sostanziale « posizione contraria o almeno assai esitante rispetto alle posizioni di Grieco »¹¹⁰ sulla organizzazione autonoma dei contadini, quali le vedremo articolarsi a partire dal '47, laddove si riferisce all'inserzione nel sindacato anche dei coltivatori diretti come ad una soluzione organica:

[...] dovete affermare il concetto che la Federterra si comporrà di due parti fondamentali: una parte, la quale si dedicherà allo studio ed alla soluzione di tutte le questioni interessanti i braccianti, i salariati, gli stipendiati dell'agricoltura e coloro che hanno delle piattaforme rivendicative di carattere specifico e strettamente sindacale; un'altra parte, invece, che si dedicherà esclusivamente allo studio ed alla soluzione di tutti i problemi che riguardano i contadini in generale: mezzadri, piccoli coltivatori, fittavoli, compartecipanti, enfiteuti, ecc.¹¹¹.

Su questa linea, come si è detto, veniva ristrutturata la Federterra al suo I congresso nazionale (Bologna, 17-21 ottobre 1946), da cui usciva trasformata in Confederterra, in quanto confederazione di tre sindacati (braccianti e salariati, mezzadri, impiegati e tecnici) e di una « associazione dei coltivatori diretti, affittuari, piccoli proprietari, enfiteuti e pastori ». In questa struttura si manifestava una grossa contraddizione: il tipo di articolazione rompeva la tradizione della Federterra prefascista (ricollegandosi semmai, come prima si è accennato, alla confederazione fascista), ma l'inserimento dei contadini coltivatori la continuava. È significativo il commento che alla ricostituzione del sindacato agricolo dedicava il bollettino interno del PCI:

La categoria più difficile ad organizzare e verso la quale meno si è fatto è appunto questa dei coltivatori diretti. E verso di essa che bisogna concentrare gli sforzi, evitando errori di schematismo [...]. È chiaro che in linea di massima i fittavoli, e meno ancora [sic] i piccoli proprietari (specialmente se si tratta di contadini medi che hanno qualche dipendente a carico) si rifiuteranno di entrare nella stessa organizzazione della quale fanno parte i salariati. Bisogna perciò promuovere per essi apposite organizzazioni [...] Dove la massa dei coltivatori diretti [...] [è] abbastanza omogenea [...] si può senz'altro dar vita ad « associazioni comunali di coltivatori diretti ». Dove invece [...] si differenzia nettamente [...] si può anche creare una « lega o associazione di fittavoli », distinta dalla « associazione dei piccoli proprietari » (per quest'ultima categoria non usare la denominazione, invisa, di lega o di sindacati!)¹¹².

Così, proprio nel momento in cui la ristrutturazione della Confederterra le negava, venivano riprese dal partito le impostazioni di autonomia organizzativa dei contadini, senza però chiarirne i rapporti col sindacato. Tale ambiguità — spia della contraddizione di cui sopra si diceva — è rispecchiata nella diversa dizione dello stesso commento: le associazioni comunali dovranno coordinarsi « nella < Associazione provinciale dei coltivatori diretti > *federata* alla Confederterra provinciale », mentre invece « tutte le < associazioni provinciali dei colti-

zione creatasi nel campo delle organizzazioni contadine in seguito all'avvenuta costituzione, al di fuori e in contrasto con la CGIL, della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti [...], animato dal desiderio di vedere [...] al più presto sanata nello spirito del Patto di Roma l'incresciosa scissione; rivolge formale invito ai dirigenti della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti a prendere in esame, assieme ai dirigenti della Federterra, le modalità organizzative che possano consentire, nel più breve tempo possibile, la fusione delle due organizzazioni in una unica grande organizzazione unitaria di tutti i contadini italiani » (ivi).

¹¹⁰ G. CHIAROMONTE, *op. cit.*, p. 68.

¹¹¹ « Federterra », n. 3-4, cit.

¹¹² *Dopo il congresso dei contadini*, in « Quaderno dell'attivista », n.s., n. 3, novembre 1946, p. 86.

vatori diretti > daranno vita alla « Associazione nazionale dei coltivatori diretti > aderente alla Confederterra nazionale »¹¹³. La stessa ambiguità e vaghezza risulta da affermazioni coeve circa la necessità di « mobilitare le grandi masse che sono fuori dei sindacati con assemblee contadine e comitati contadini, che dovranno poi arrivare ad un loro congresso nazionale »¹¹⁴.

Tornando al I congresso nazionale della Confederterra del 1946, in esso, a differenza che nel convegno dell'aprile, temi dominanti erano quelli della riforma agraria¹¹⁵ e della difesa del collocamento di classe¹¹⁶. Sui coltivatori diretti, intervenivano con toni concilianti lo stesso Bonomi e Di Vittorio, che ribadiva ancora la necessità di un accordo tra Coldiretti e sindacato, mentre Bosi si limitava a lamentare la assenza dei coltivatori diretti dalla Federterra e l'unico attacco alla bonomiana veniva da Miglioli¹¹⁷.

Le mozioni finali approvate dal congresso rivelavano lo sforzo per liberarsi dalle impostazioni « bracciantilistiche » ma insieme la loro persistenza: mentre, infatti, la VII mozione, *Sulla piccola proprietà*, si limita a riconoscere la « funzione sociale della piccola proprietà e quindi la necessità di mantenerla e renderla maggiormente efficiente », la *Risoluzione finale* indica nello sviluppo delle « cooperative per l'acquisto e l'esercizio di macchine e quelle di acquisto di vendita e di trasformazione dei prodotti [...] gli strumenti più idonei per la difesa e il potenziamento della Piccola Proprietà Coltivatrice »¹¹⁸.

Se lo strumento cooperativistico era certo essenziale¹¹⁹, il fatto di indicarlo come unico mezzo di difesa della piccola proprietà era una spia della persistenza della tradizione della vecchia Federterra. Persistenza che aveva le sue radici nelle forti resistenze alla base, ampiamente documentabili per tutti questi anni nelle zone bracciantili, di cui andrebbe studiato il valore, nel contesto locale, di resistenze di classe.

Più di un anno dopo il I congresso, ad esempio, la Confederterra di Brescia usa formule che potrebbero benissimo appartenere a un documento di mezzo secolo prima:

¹¹³ Ivi. I corsivi sono miei.

¹¹⁴ *Mobilitare le campagne per la riforma agraria*, in « Quaderno dell'attivista », n. 4, dicembre 1946, p. 107. I Comitati di cui si parla sono un embrione dei Comitati della terra che verranno lanciati un anno dopo dalla Costituente di Modena, ma erano stati già proposti da Miglioli al I Congresso della Confederterra.

¹¹⁵ Anche in questo campo si manifestava un netto dissidio tra le posizioni espresse da Miglioli (che l'anno successivo saranno sostenute da Grieco, che con lui collaborerà nella Costituente della terra) per una riforma preparata dal movimento dei comitati, e quelle di Di Vittorio che sostenne che la riforma, concepita come intervento legislativo, doveva essere attuata subito dalla Costituente: « Io sono persuaso che sarebbe preferibile una cattiva riforma agraria subito, piuttosto che una riforma agraria perfetta tra un anno o due » (*Il I Congresso nazionale dei coltivatori della terra*, in « Federterra », 1946, n. 9-10-11).

¹¹⁶ Si aveva al congresso il primo grosso attacco ufficiale agli Uffici del lavoro (soprattutto nell'intervento del segretario nazionale uscente, Raffaele Pastore), su cui si scontravano l'intera assemblea e il ministro del lavoro, D'Aragona.

¹¹⁷ Cfr. per questi interventi *Il I congresso nazionale*, cit.

¹¹⁸ Ivi.

¹¹⁹ Tutta la storia della ripresa del movimento cooperativistico nel secondo dopoguerra, e delle forti incertezze e oscillazioni del PCI e della CGIL nei suoi riguardi, è ancora da scrivere.

Per incoraggiare una maggiore produzione non si dovrà mai favorire lo spezzettamento di terreni a totale coltura intensiva [...] adatti ad essere sostituiti quando che sia dalla forma cooperativistica. L'estendersi della piccola coltivazione significherebbe far ritornare l'aratro [...] e, quel che è peggio, creare nei lavoratori una mentalità di « tutti proprietari » anziché convincerli che è necessario che tutti diventino proletari ¹²⁰.

PCI e coltivatori diretti nel 1947-'49

È nel contesto di diffuse resistenze di questo tipo, ma anche delle difficoltà di recuperare un terreno ormai già ampiamente perduto, che va inserita la ripresa, condotta in prima persona da Grieco come dirigente di tutta la politica agraria del PCI, della linea che mirava a una organizzazione contadina autonoma dal sindacato. Come è noto, tale ripresa fu lenta e stentata, e giunse al suo sbocco organizzativo a quasi dieci anni di distanza dal momento in cui era stata avviata, quando per di più, come sopra si è visto, stava per maturare la sconfitta della linea che Grieco aveva sostenuto ponendola anche a base della creazione della Alleanza contadini.

Il primo elemento che va sottolineato è che la ripresa della linea del 1924-'26 è avviata in perfetta coincidenza con l'espulsione delle sinistre dal governo. Sul « Quaderno dell'attivista » il silenzio sulla Coldiretti è totale tra la fine del '46 e gli inizi del '47 ¹²¹. Ad essa non si accenna né nelle *Conclusioni sui risultati dei convegni di attivisti sindacali di Partito* (dove invece sono attaccate le ACLI) ¹²², né nella *Risoluzione della Direzione del PCI proposta dalla Commissione per l'Italia meridionale alla Conferenza nazionale di organizzazione* ¹²³, entrambe del gennaio '47. Né si danno indicazioni sul lavoro tra i coltivatori diretti: il commento all'ultima risoluzione citata si limita ad indicare, per il rafforzamento della democrazia nel Mezzogiorno, oltre alla assegnazione delle terre, l'organizzazione delle cooperative e la revisione di contratti, « il potenziamento dell'organizzazione e del movimento delle masse lavoratrici, e in primo luogo delle masse contadine » ¹²⁴.

È proprio nel numero del maggio-giugno 1947 che appare il primo articolo interamente dedicato al problema dei coltivatori diretti (l'articolo è anonimo, ma molti elementi di contenuto e di forma lo rendono attribuibile a Grieco):

I coltivatori diretti sono in Italia una massa imponente di circa 2 milioni di unità familiari [...] una massa di elettori non inferiore ai 4-5 milioni, la quale resta in gran parte del tutto estranea alla nostra influenza [...] Questa massa [...] comprende molti contadini po-

¹²⁰ Archivio della Confederterra, Contenitore « Materiale storico » [1], Lettera della Confederterra di Brescia alla Confederterra nazionale, Sezione salariati, del 13 dicembre 1947. Si tratta della risposta a un richiamo ricevuto dalla Confederterra nazionale per avere applicato a Brescia l'imponibile anche alle aziende condotte da mezzadri e coltivatori diretti, contravvenendo così alle direttive emanate dal congresso di Bologna.

¹²¹ L'unico accenno polemico si rintraccia in un articolo del '46: « è da respingersi [...] il sistema di condizionare la possibilità di dare consigli ed aiuto al lavoratore della terra all'acquisto della tessera sindacale e persino di un partito come è la pratica d'uso fra alcuni dirigenti democristiani della organizzazione scissionistica dei coltivatori diretti » (*In ogni villaggio una lega contadina*, in « Quaderno dell'attivista », n. 2, ottobre 1946, p. 48).

¹²² Cfr. Documenti, 6, in Allegato al « Quaderno dell'attivista », n. 5, gennaio-febbraio 1947.

¹²³ Cfr. Documenti, 9, Allegato al « Quaderno dell'attivista », n. 6, marzo 1947.

¹²⁴ *Al lavoro per la conquista del mezzogiorno alla democrazia!*, in « Quaderno dell'attivista », n. 6, marzo 1947, p. 183.

veri e poverissimi [...] Fra questi, che sono dei semiproletari, e il cui numero è prevalente nelle regioni più povere del Mezzogiorno, il nostro Partito ha fatto discreta strada (Calabria, Lucania, ecc.). Ma lo strato verso il quale più difficile si è rivelato il lavoro è quello dei *contadini medi* o autonomi [...]. Questo strato sociale, particolarmente imponente in Piemonte e nell'Alta Lombardia, ma presente [...] quasi ovunque, è quello che dobbiamo proporci di conquistare¹²⁵.

Strumenti di tale conquista devono essere sì la propaganda (« la lotta che noi conduciamo contro la grande proprietà è voluta proprio al fine di difendere la piccola »), ma soprattutto « una concreta, quotidiana, permanente *azione di assistenza e di difesa* » nei settori del mercato, del credito, della difesa dal fisco e dai cavilli giuridici. Il punto interessante è che la soluzione organizzativa per attuare questo programma è ancora elastica, senza un'esplicita ripresa del tema dell'autonomia:

« Se questo si può fare dando vita a delle Associazioni comunali di coltivatori diretti, regolarmente costituite in conformità degli statuti della Confederterra, tanto meglio [...] Se invece, luogo per luogo, si vedrà che è più utile procedere per gradi e costituire prima delle associazioni di contadini proprietari, « Associazioni di Piccoli Proprietari » o dei « Comitati di difesa della piccola proprietà »¹²⁶, o comunque altrimenti si vorranno chiamare, si faccia pure così. Vuol dire che in prosieguo di tempo si cercherà di farle aderire alla Confederterra o alla CdL ecc. L'interessante è avviare questa enorme massa, ora sostanzialmente disorganizzata, verso forme, sia pure elementari, di organizzazione »¹²⁷.

Bisogna arrivare alla scissione sindacale perché Grieco superi questa elasticità e cominci ad accennare alla questione di merito. Nell'agosto del '48 egli scrive:

Non è possibile attendere che i coltivatori diretti vengano, *come massa*, alla Confederterra. Vi verranno solo piccoli gruppi. Cosa fare, allora? Già altre volte [...] consigliamo soluzioni spregiudicate, contro ogni schematizzazione [...] Occorre maggiore originalità, partendo dall'esame obiettivo della situazione e tenendo conto della diversità sociale e, perciò, degli interessi dei vari strati di lavoratori della campagna¹²⁸.

La esplicita ripresa delle proposte organizzative del '24-'26 si trova solo, però, in un opuscolo uscito nel gennaio 1949, che rappresenta la più organica esposizione delle tesi di Grieco sul lavoro tra i coltivatori diretti, quale egli cercherà di attuare dal '50 all'anno della sua morte. Su *I comunisti e i contadini coltivatori diretti*¹²⁹ vale quindi la pena di soffermarsi in modo analitico, per-

¹²⁵ *Come lavorare fra i coltivatori diretti*, ivi, n. 8, maggio-giugno 1947, p. 238.

¹²⁶ Di fatto, pochi mesi dopo il PCI promuoveva proprio dei « Comitati per la difesa della piccola proprietà », ma, in quanto rivolti esclusivamente contro l'applicazione ai piccoli patrimoni della imposta straordinaria proporzionale, essi includevano anche industriali, artigiani e commercianti: cfr. *Istruzioni e direttive della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, 1, in « Supplemento » al « Quaderno dell'attivista », n. 10, agosto-settembre 1947, (Commissione lavoro di massa) pp. 30-31.

¹²⁷ *Come lavorare...*, cit., p. 239.

¹²⁸ R. GRIECO, *La conferenza dei delegati delle organizzazioni di villaggio a Torino*, in « Quaderno dell'attivista », serie III, agosto 1948, pp. 24-25. Nell'articolo si criticavano vivamente la trascuranza del lavoro contadino e il persistente « operaismo ». Le parole citate nel testo sono quasi identiche a quelle usate nel '46 dalla Commissione meridionale (cf. sopra, p. 54).

¹²⁹ L'opuscolo, uscito con la data del dicembre 1948, era stato preannunciato da Grieco in un articolo in cui esortava a fare delle vicine scadenze della II assemblea dei Comitati della terra e del II congresso della Confederterra « una occasione per esaminare nel suo insieme questa branca fondamentale del lavoro di massa e di tutto il lavoro per la conquista dell'alleanza contadina » (*Contro una tesi sbagliata*, in « Quaderno dell'attivista », a. IV, n. 1, gennaio 1949 p. 23). È da notare che in appendice a questo opuscolo Grieco ristampava l'articolo di Stalin del 1923, *La rivoluzione d'ottobre e la questione dei ceti medi*.

ché in esso sono esposte in modo più ampio le idee poi riprese nel noto dibattito sul « Quaderno dell'attivista » di un anno dopo.

Grieco parte dalla constatazione che il recente I convegno della Associazione nazionale dei coltivatori diretti¹³⁰ (la cui povertà fu probabilmente lo stimolo immediato per indurlo a prendere finalmente una posizione netta) « ha dimostrato quanta strada resti ancora da percorrere ai comunisti per penetrare profondamente tra i coltivatori diretti [...] ha fortemente messo in luce la nostra debole azione tra queste categorie di lavoratori »¹³¹. Richiamandosi alla « Risoluzione del Comitato centrale » del 10 ottobre 1948, Grieco afferma, con una ripresa già chiara delle elaborazioni dell'epoca del congresso di Lione: « La lotta per l'alleanza contadino è l'aspetto più importante della lotta fra operai e capitalisti per la trasformazione dell'attuale società »¹³². Dopo aver distinto, seguendo l'analisi di Lenin nell'*Abbozzo di tesi sulla questione agraria*, « analisi che è valevole per tutti i paesi »¹³³, sette strati contadini in Italia¹³⁴ e aver tracciato la storia dei limiti della vecchia Federterra e dell'elaborazione comunista « specialmente dal 1924-'26 », Grieco scrive:

Noi abbiamo affermato sin da allora: [...] 1) la Federterra deve e può diventare la organizzazione dei proletari agricoli e dei semiproletari i cui interessi di lavoro sono prevalenti su quelli derivanti dalla proprietà [...]; 2) i coltivatori diretti non possono trovar posto nella organizzazione della Federterra [...] hanno problemi diversi da quelli dei salariati e in certi casi persino in contrasto con quelli [...] Ciò comporta logicamente e di necessità che queste categorie siano organizzate a parte, in organizzazioni indipendenti dalla Federterra e dalla Confederazione Generale del Lavoro [...] Seguendo questo indirizzo [...] demmo vita, pur nelle condizioni difficilissime del tempo, ad una *Associazione di Difesa dei contadini*, staccata dalla Federterra (e mal vista dalla Federterra di allora) [...] Per il Mezzogiorno continentale creammo una Associazione meridionale dei contadini poveri. [...] L'idea che ci mosse allora corrispondeva ad una giusta impostazione del problema.

Dopo la caduta del fascismo [...] noi sostenemmo anche la necessità della costituzione di una organizzazione di coltivatori diretti distinta, separata, indipendente dalla CGIL [...] I democristiani, per bocca dell'on. A. Grandi, non accettarono la nostra idea, per il fatto semplicissimo che essi non condividevano la nostra posizione di classe e forse anche perché pensavano che la immissione nella CGIL di una forte massa di contadini coltivatori diretti, da essi presumibilmente influenzati, modificasse il rapporto di forze politiche all'interno della CGIL e mettesse gli operai e i comunisti in minoranza [...]

[Dopo la fondazione della Coldiretti] Il lavoro tra i coltivatori diretti fu quasi del tutto trascurato. Ci lasciammo troppo legare dagli impegni con la frazione democristiana della CGIL, impegni che erano stati rotti dai democristiani stessi¹³⁵.

Questa critica radicale viene però inficiata dalla successiva affermazione sulla validità della direttiva di far entrare i coltivatori diretti nella bonomiana, che semmai non fu sufficientemente applicata. Questo stile terzinternazionalista per cui gli errori non sono mai nella linea, ma solo nella sua errata applicazione, giunge a far prospettare a Grieco la validità di quella direttiva ancora

¹³⁰ Il convegno, deciso dal direttivo della Confederterra nell'agosto '48, si era svolto a Napoli dal 21 al 23 ottobre.

¹³¹ R. GRIECO, *I comunisti e i contadini coltivatori diretti*, Roma, dicembre 1948, p. 5.

¹³² *Ibid.*, p. 7.

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ L'analisi delle classi rurali qui condotta (cfr. *ibid.*, pp. 8-11) è particolarmente articolata, e può essere utilmente confrontata con quelle di Sereni, sempre più sfumate da *La questione agraria nella rinascita nazionale* del 1946, all'intervento alla Conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura, poi ristampato in E. SERENI, *Due linee di politica agraria*, Roma, 1961.

¹³⁵ R. GRIECO, *I comunisti e i contadini...* cit., pp. 13-14.

per il presente: « dove esiste un'altra o più organizzazioni di coltivatori diretti, ma non esiste l'Associazione, non creare l'Associazione, bensì penetrare nelle organizzazioni esistenti nella località, per condurvi una azione dal di dentro, atta a democratizzare queste associazioni »¹³⁶. Direttiva davvero perdente, ove si ricordino le parole di Vidimari sopra citate e si valuti il peso politico della bonomiana fin da quest'epoca proprio grazie alla sua consistenza numerica.

Dopo aver sostenuto che al I congresso della Confederterra non si poteva far altro che far entrare i coltivatori diretti e che ancora per il momento sarebbe sbagliato farli uscire da essa, Grieco fissa una serie di obiettivi intermedi per poter arrivare a questo, tra cui — con una ripresa precisa del lavoro svolto nel '24-'26 per la Associazione di difesa dei contadini meridionali:

studiare la opportunità di favorire il sorgere di una Associazione meridionale di difesa dei contadini coltivatori diretti come pure di una Associazione siciliana e di una associazione sarda [...] che organizzino soprattutto le masse dei più poveri coltivatori diretti delle regioni del Sud e delle Isole, i quali sono fuori da ogni organizzazione. È indispensabile per questi contadini escogitare un tipo di legame associativo elementare, che potrebbe essere dapprima una tessera [...] senza impegno di contributo rateale mensile [...] Assai probabilmente questa Associazione accetterebbe, in molti casi, senza scrupoli, di avere ospitalità nella Lega dei braccianti, date le affinità sociali con queste categorie di lavoratori¹³⁷.

Risulta evidente da quest'ultimo passo (che contrasta con tutti quelli precedenti in cui si raccomanda autonomia di sedi, simboli, ecc., rispetto ai braccianti) che sotto il termine coltivatori diretti Grieco parla di due classi per lui nettamente distinte: quella dei contadini poveri e quella dei contadini medi¹³⁸. Ma il fatto stesso di accomunarli in un unico discorso rendeva meno chiara la sua linea e la subordinava a una politica delle alleanze che puntava sui secondi anziché sui primi.

Su questa base, venivano tracciate le linee organizzative di quella che sarà l'Alleanza contadini, con forti echi delle elaborazioni del Krestintern cui Grieco aveva oltre vent'anni prima partecipato:

Sarebbe augurabile che in breve tempo si potesse davvero creare, con il nostro lavoro, una situazione nella quale, a lato dell'Associazione nazionale coltivatori diretti aderente alla Confederterra e al di fuori di essa, si creasse una rete di organizzazioni autonome *unitarie* dei coltivatori diretti. Ciò porrebbe la premessa per una *Alleanza Nazionale dei Coltivatori diretti* e costituirebbe un grande successo nella direzione [...] della conquista dell'alleanza contadino.

Noi abbiamo indicato questa linea di sviluppo dell'azione contadina ai nostri compagni e amici di qualche regione del Nord, immaginando persino che in una Alleanza Nazionale dei Coltivatori Diretti [...] *entrassero anche eventuali partiti dei contadini o gruppi e fra-*

¹³⁶ *Ibid.*, p. 23.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 21.

¹³⁸ Oltre al fatto che tale distinzione è presente in tutte le sue analisi delle classi rurali, va ricordato che nel '26 Grieco diceva, rivendicando una specificità della questione meridionale che si andava a intrecciare con la differenza tra contadini poveri e medi: « Nel sud il contadino povero deve compiere una vera rivoluzione sociale. Esso deve impadronirsi della terra. Nel Piemonte, nell'Alta Lombardia, nel Veneto, nel Centro la rivoluzione contadina non ha i caratteri della rivoluzione meridionale. La classe contadina del sud è una classe rivoluzionaria. La classe contadina del Nord non è storicamente rivoluzionaria » (Relazione sulla questione agraria al congresso di Lione, tratta dall'Archivio del PCI, cit. da JANIKI CINGOLI, *Il Pcd'I e la Associazione nazionale di difesa fra i contadini 1924-1926*, comunicazione al I Congresso di storia del movimento contadino cit., p. 30 del dattiloscritto).

zioni di partiti politici aventi una base tra i contadini¹³⁹. I compagni e gli amici delle regioni di cui parliamo debbono fare molta strada [...] Solo quando avremo fatto passi notevoli su questo terreno, ed ottenuto importanti risultati, potremo proporre il distacco dell'Associazione Nazionale Coltivatori diretti dalla Confederterra. *I compagni debbono, comunque, sapere che questo momento dovrà venire, per i motivi detti innanzi; e se non è giunto fino ad ora gli è che noi siamo restati indietro nel lavoro per la conquista dei contadini*¹⁴⁰.

Un anno dopo, aprendo il dibattito sul « Quaderno dell'attivista », Grieco non proporrà ancora questo distacco, ma alcune soluzioni che avrebbero dovuto accelerare le tappe per arrivare ad esso: esigenza nata dal fatto che il moto di occupazioni di terre dell'autunno '49 aveva — come vedremo — riproposto con urgenza il problema della guida politica dei contadini poveri.

Il fatto da sottolineare, per la esatta collocazione di tutte queste proposte di Grieco, è che per lui il nodo di tutta la politica agraria sta nella questione del potere: al sindacato spetta l'egemonia della lotta economica, al partito di quella politica, che nelle campagne è prioritaria. Questa concezione di fondo, cui Grieco resta fedele anche nel secondo dopoguerra, era stata da lui stesso esposta con la massima chiarezza nel 1925, a proposito della intervista di Miglioli che era costata a quest'ultimo l'espulsione dal PPI:

La critica definitiva al sindacalismo è data dall'esperienza degli ultimi anni. I sindacati di Miglioli possono essere condotti al « lodo Bianchi », al vertice acuto della lotta contro il padronato, ma in questo momento la borghesia troverà sempre il suo Mussolini per fermare l'avanzata operaia e contadina [...] Miglioli [...] confonde il concetto di unità della classe con la funzione del partito, il quale [...] ha acquistato la capacità di risolvere tutto il problema del potere che i sindacati non possono affrontare per la loro natura e per i fini verso i quali muovono¹⁴¹.

Questa concezione sta alla base dell'impostazione data da Grieco sia alla Costituente della terra¹⁴², sia all'organizzazione autonoma dei contadini. Essa spiega in parte anche i suoi scontri con Di Vittorio e in genere le resistenze che le sue proposte incontrarono nel sindacato. *I comunisti e i contadini coltivatori diretti*, con cui Grieco aveva sperato di aprire un ampio dibattito, cadde nel più generale disinteresse¹⁴³.

¹³⁹ Tra il '24 e il '25 vi era stata una discussione tra i rappresentanti comunisti italiani e il Krestintern, che, sulla linea del « fronte unico » deciso verso i partiti contadini dal V Congresso dell'IC, diceva che il PCd'I doveva « contribuire con tutti i mezzi alla formazione di una opposizione di sinistra nei partiti contadini, senza temere di dovervi inviare i propri iscritti e simpatizzanti », per poi provocare la scissione (J. CINGOLI, *op. cit.*, p. 20 del dattiloscritto). Grieco aveva allora sostenuto la linea dell'organizzazione di associazioni nuove e aveva partecipato all'Esecutivo allargato dell'IC e alla II conferenza del Krestintern, entrambi del marzo '25, in cui il contrasto era stato risolto con la relazione di Bucharin, favorevole come gli italiani a « unioni » piuttosto che a partiti contadini (cfr. *ibid.*, pp. 21-24). È perciò ancora più significativo che Grieco creda ancora nel secondo dopoguerra alla funzione dei partiti contadini.

¹⁴⁰ R. GRIECO, *I comunisti e i contadini...*, cit., p. 24.

¹⁴¹ *Primo commento all'intervista di Miglioli*, in « L'Unità », 13 dicembre 1924, non firmato, ma attribuito a Grieco da M. PISTILLO, *op. cit.*, pp. 57-58.

¹⁴² Nell'articolo citato *Contro una tesi sbagliata* del gennaio '49, Grieco, difendendo la validità dei Comitati della terra anche dopo il 18 aprile, affermava: « Il sindacato dei lavoratori della terra non può sostituire il Comitato per la terra, perché altri sono i suoi scopi, il suo carattere, e le funzioni. [...] Nel sindacato non sono organizzati tutti i lavoratori di una categoria determinata e tutte le categorie dei lavoratori della terra e di contadini; e la maggioranza dei contadini non è organizzata ». (« Quaderno dell'attivista », cit., p. 22).

¹⁴³ Grieco stesso si riferirà con amarezza all'opuscolo « che troppi compagni non hanno voluto leggere e discutere », « che non è famigerato perché non ha nessuna fama » (« Quaderno dell'attivista », 1 gennaio 1950, pp. 12 e 13).

Per meglio comprendere quelle resistenze e quel disinteresse, sarà opportuno esaminare brevemente il dibattito che sulla questione dei coltivatori diretti si svolse in questi stessi anni all'interno del sindacato.

Confederterra e coltivatori diretti nel 1947-'49

L'esame dell'organo del sindacato agricolo mostra la stessa scansione di tempi di quello del bollettino interno del partito — silenzio sui coltivatori diretti prima dell'espulsione delle sinistre dal governo, pochi accenni in seguito, netta impostazione del problema solo dopo la scissione sindacale —, ma nel complesso una ben minore attenzione.

Tra il '47 e il '48 troviamo solo una protesta per l'estensione ai piccoli coltivatori dell'imposta straordinaria patrimoniale¹⁴⁴ e una denuncia della legge sulla formazione della piccola proprietà¹⁴⁵. La questione dei coltivatori diretti è posta al centro dell'attenzione al momento della scissione: lo stesso Comitato direttivo della Confederterra del 9-11 agosto 1948 che decide l'espulsione dei democristiani Zini, Spagnolini e Romagnino, dopo le « decisioni scissionistiche del Consiglio nazionale delle ACLI e [... il] tradimento dei massimi dirigenti democristiani », vota una mozione risolutiva in cui

ravvisa la necessità che sia sviluppata l'azione organizzativa dei coltivatori diretti attraverso il rafforzamento degli organismi centrali e periferici ed attraverso una azione concreta tendente alla difesa della piccola proprietà [...] oltre che alla realizzazione di una riforma tributaria [...] dà mandato alla Segreteria della Confederterra nazionale perché convochi un Convegno nazionale di coltivatori diretti per il potenziamento dell'organizzazione e dell'azione sindacale della categoria¹⁴⁶.

Tuttavia, dopo il deludente risultato del convegno (tenutosi, come si è detto, a Napoli nell'ottobre), la Confederterra, concentrata nell'inverno '48-'49 intorno allo sforzo della Federbraccianti per l'elezione comunale dei collocatori distinti dai capilega, non si curò del lavoro tra i coltivatori diretti. Bisogna arrivare alle direttive di lotta emanate per lo sciopero nazionale dei braccianti per trovare degli accenni ai coltivatori diretti, ma si tratta di formule consuete fin dal '46 (lo sciopero dovrà essere differenziato, cioè « si effettuerà solo nelle aziende capitalistiche », mentre ai mezzadri, coloni, compartecipanti e coltivatori diretti « dovrà essere fornita la mano d'opera necessaria, qualora richiesta ») o vaghe (« nelle aziende condotte in compartecipazione o a colonia parziaria, specie nel

¹⁴⁴ La Confederterra, in una nota di protesta, chiede l'esenzione per i patrimoni inferiori ai tre milioni, proclamandosi per questo « all'avanguardia nella difesa degli interessi della piccola e piccolissima proprietà » (« Federterra », a. II, n. 6, giugno 1947). Anche nel '48 la Confederterra limiterà la sua azione in difesa dei coltivatori diretti al terreno fiscale (cfr. l'opuscolo CGIL-CONFEDERTERRA, *Per la salvezza della piccola proprietà e dei coltivatori diretti - Testo della lettera rimessa al Ministero delle Finanze dalla Confederazione nazionale il 24 marzo 1948*, s.l., s.d.).

¹⁴⁵ Essa veniva indicata come « anticostituzionale tentativo di eludere la riforma agraria, salvando da essa i grandi agrari », (*Panorama quindicinale*, in « Confederterra », 16-31 marzo 1948) e « dannosa e pericolosa al massimo per i contadini, disponendo solo vantaggi a pro degli speculatori » (*Notizie per tutti - Una insidiosa e pericolosa manovra del ministro Segni per eludere la riforma agraria*, ivi).

¹⁴⁶ « Confederterra », 1-15 agosto 1948.

mezzogiorno, si dovrà tendere, con l'aiuto effettivo dei braccianti sulle aie, a realizzare un miglioramento delle quote di riparto »¹⁴⁷.

Comunque, era un fatto notevole che nello sciopero nazionale tali direttive fossero state seguite unanimemente per la prima volta¹⁴⁸, come constatava Romagnoli: « Errori che ancora un anno fa non erano infrequenti da parte di alcune organizzazioni bracciantili di base, sono stati del tutto eliminati nel corso del recente sciopero, il quale anzi ha permesso di realizzare, intorno al proletariato agricolo, l'unità di tutte le masse contadine, dai fittavoli ai mezzadri ai coltivatori diretti »¹⁴⁹.

Nello stesso periodo, tuttavia Romagnoli sottolineava ancora una volta le insufficienze della organizzazione dei coltivatori diretti all'interno della Confederterra, ma si limitava a proporre che quest'ultima attuasse con minor « titubanza » la linea affermata già al I congresso di differenziazione organizzativa delle categorie: « Nelle 61 provincie considerate esistono ancora 1858 leghe miste, costituite cioè di contadini di tutte le categorie. Di fatto, però, queste <leghe miste> finiscono per essere la lega della categoria prevalente nel luogo, con il danno che ne deriva di allontanare da noi le altre categorie contadine e, fra queste, quasi sempre, i coltivatori diretti »¹⁵⁰.

Sulla base di diffuse preoccupazioni di questo tipo, il II congresso della Confederterra (Reggio Emilia, 21-23 settembre 1949) pone al centro il problema dei coltivatori diretti, ma non recepisce in nessun modo le proposte formulate da Grieco nove mesi prima (eppure molti dirigenti del sindacato agricolo aderiranno a quelle proposte quando Grieco le ripresenterà tre mesi dopo sul « Quaderno dell'attivista »).

Già nel periodo pre-congressuale, Vidimari aveva sottolineato la gravità del fatto che milioni di contadini restassero fuori della Confederterra, e aveva posto la domanda di fondo per il Mezzogiorno senza accennare alle proposte di Grieco: « Perché in molte regioni la Confederterra, anziché divenire una vera a pro-

¹⁴⁷ *Documento dell'Esecutivo della Confederterra*, in « Confederterra », a. V, n. 10, 16-31 maggio 1949.

¹⁴⁸ Ancora nello sciopero bracciantile della Val Padana del 1947, il primo su scala interregionale, si era verificata — come denunciava due anni dopo il segretario nazionale della Confederterra — la « resistenza di alcuni nostri organizzati e addirittura di alcuni dirigenti, i quali avrebbero voluto condurre lo sciopero in forme indifferenziate [...] dei nostri dirigenti volevano lanciare i braccianti contro i coltivatori diretti e i mezzadri. Queste deficienze, che ancora oggi serpeggiano nella nostra organizzazione e che si manifestano nel lavoro di ogni giorno, sono difetti gravi [...] ». I. BOSI, *Relazione al II congresso della Confederterra*, in « Confederterra », a. IV, n. 18-19-20-21, 16 settembre - 15 novembre 1949). Ancora nel '50 un dirigente milanese lamentava l'incomprensione dei compagni verso la necessità di non applicare l'imponibile e non scioperare nell'azienda del piccolo coltivatore diretto, giacché l'« interesse immediato potrebbe costarci molto caro, come ci è costato caro nel '20 e nel '21 » (A. VAIA, *Per un forte partito nelle cascine e nelle campagne*, « Quaderni della Federazione comunista milanese », 12, Milano, gennaio 1951 - Rapporto al I Convegno Salariati e Braccianti, 19 marzo 1950, p. 17).

¹⁴⁹ *Relazione alla Conferenza nazionale della Federbraccianti* (Roma, 15-16 luglio 1949) in « Confederterra », a. IV, n. 14, 16-31 luglio 1949. La stessa constatazione era ribadita al II Congresso nazionale della Federbraccianti: cfr. L. ROMAGNOLI, *I braccianti e i salariati in lotta per il lavoro e per la pace in Scritti e discorsi*, cit., p. 93.

¹⁵⁰ L. ROMAGNOLI, *L'organizzazione della Confederterra*, in « Quaderno dell'attivista », 15 ottobre 1949, p. 20.

pria organizzazione di massa sempre più salda e potente, è rimasta, nella maggior parte dei casi, allo stadio di movimento contadino? »¹⁵¹.

Nelle Tesi per il congresso — inficcate dal catastrofismo sulla « crisi mortale del capitalismo » e dalla idea del Piano Marshall volto a impedire la produzione italiana —, il segretario nazionale, Bosi, tacendo anche lui sulle proposte di Grieco, sottolineava la gravità del problema:

maggior diventa l'importanza di conquistare la guida dei coltivatori diretti. [...] Le nostre lotte per la riforma dei contratti agrari, per la riforma fondiaria, se vittoriose, aumenteranno il numero dei coltivatori diretti [...] La situazione politica prima, il nostro insufficiente lavoro, dopo, hanno permesso agli agrari di impadronirsi ancora dei consorzi agrari [...] Basterebbe questo fatto per dimostrare quanto noi siamo ancora lontani dal comprendere l'importanza del lavoro di conquista dei coltivatori diretti, quanto siamo ancora impreparati a questo. [...] nessuna difficoltà giustifica le nostre deficienze. La stessa situazione italiana, come si presenta oggi, ci impone di risolvere questo problema [...] un maggiore decentramento, [...] una maggiore autonomia delle categorie [...] Il sistema delle leghe miste o della organizzazione indifferenziata ha impedito fino ad oggi il rafforzamento della Organizzazione in numerose regioni [...]»¹⁵².

Bosi, specificando nella relazione al congresso che queste proposte riguardavano in particolare i coltivatori diretti, tendeva ad attribuire le responsabilità di tutte le deficienze del lavoro tra questi ultimi alle resistenze della base: « numerose organizzazioni provinciali [...] invece di favorire la formazione di questa categoria e l'entrata di questi lavoratori nella nostra organizzazione, hanno meschinamente combattuto questo movimento, hanno isolato e messo da parte questi lavoratori [...] le deficienze della segreteria nazionale e del comitato direttivo nazionale hanno molte volte la loro causa alla base »¹⁵³.

Concludendo, accennava a quello che era il vero motivo del rinnovato interesse per i coltivatori diretti: il moto di occupazione di terre che stava riprendendo con impeto nel Mezzogiorno e da cui partirà poco dopo Grieco per rilanciare le sue proposte: « E se noi ancora oggi, nelle lotte che si svolgono nell'Italia centro-meridionale, abbiamo certe deficienze, è proprio perché il problema organizzativo è rimasto insoluto [...] »¹⁵⁴. Nel corso del dibattito congressuale, molti delegati insistevano sulla denuncia di vari atteggiamenti di operaiismo e settarismo nei confronti dei coltivatori diretti; l'applicazione dell'imponibile anche alle piccole aziende (Paviani di Mantova), l'obbligo errato di far iscrivere i semiproletari al sindacato braccianti (Tittarelli di Bari), il settarismo di alcune leghe bracciantili (Armaroli di Bologna), la scarsa difesa dei piccoli coltivatori colpiti dalla crisi del vino e del tabacco (Calasso di Lecce), il disagio complessivo dei coltivatori diretti nella Confederterra, più importante del successo riportato nelle adesioni in singole province (Giuliani di Reggio Emilia).

Era proprio il segretario nazionale della Associazione dei coltivatori diretti, Galli, a mostrarsi meno sensibile agli interessi specifici della categoria e in genere alla tematica della sua autonomia organizzativa: egli, ad esempio, lamen-

¹⁵¹ R. VIDIMARI, *Trovare una soluzione definitiva per i problemi dell'organizzazione*, in « Confederterra », a. IV, n. 15, 1-15 agosto 1949.

¹⁵² I. BOSI, *Tesi per il congresso della Confederterra*, ivi, a. IV, n. 17, 1-15 sett. 1949.

¹⁵³ *Il congresso della Confederterra*, ivi, a. IV, n. 18-19-20-21, 16 settembre - 15 novembre 1949.

¹⁵⁴ *Ibid.*

tava il fatto che il piccolo contadino fosse spesso anche un salariato « interferendo per tal modo nelle altre categorie, e, in quanto elemento estraneo, turbandole e snaturandole »¹⁵⁵.

Nel suo intervento, Grieco non faceva alcun accenno alle sue proposte di pochi mesi prima, ma si limitava a rivolgere al congresso un appello quasi accorato, con un cauto accenno finale alla necessità di soluzioni spregiudicate:

Procurate [...] di non restare isolati. Anche se siete molti, non siete tutti [...] Non trascurate il piccolo coltivatore diretto, non trascurate il piccolo proprietario [...] Da queste masse di piccoli e medi coltivatori è venuta anche, in parte, la vittoria [...] della democrazia cristiana il 18 aprile. Nessuno di voi potrebbe considerare questi lavoratori dei nemici [...] non imponete la mano d'opera al piccolo coltivatore [...] Non vi sono regole assolute di organizzazione. Cambiate tutto quanto c'è da cambiare, avendo di mira gli scopi della lotta¹⁵⁶.

Il tema dei coltivatori diretti aveva in ogni caso dominato il II congresso, a differenza del I. Lo rilevava Bosi nella relazione di chiusura e lo sottolineava la *Risoluzione generale* approvata:

il successo della lotta per la riforma agraria è strettamente legato allo sviluppo delle lotte per le rivendicazioni parziali. Il 2° congresso nazionale della Confederterra impegna pertanto i lavoratori della terra e le Federazioni nazionali ad intensificare la lotta per le rivendicazioni di categoria, a consolidare la unità contadina attraverso il rafforzamento della organizzazione in tutte le istanze, con particolare attenzione al settore dei coltivatori diretti [...]¹⁵⁷

In conclusione, le soluzioni più radicali proposte da Grieco vennero discusse in riunioni non ufficiali¹⁵⁸, e l'unica proposta organizzativa venuta fuori dal congresso fu la più inadeguata alla situazione del Mezzogiorno: lo stesso Romagnoli, nella relazione finale sui lavori della Commissione di organizzazione, dopo aver sottolineato, come Bosi, che i difetti venivano dalla « non giusta applicazione della giusta linea politico-sindacale della Confederterra » e avere segnalato errori nel lavoro verso i coltivatori diretti in alcune Confederterre (Pavia, Brescia, Cremona, ecc.), indicava il nodo del problema per il Mezzogiorno nella lenta attuazione dell'articolazione stabilita già al congresso di Bologna:

in una serie di province meridionali, noi abbiamo commesso un errore quando abbiamo pensato che la Confederterra potesse essere l'organizzazione indistinta dei contadini e che potesse in mesi determinati dedicarsi ai mezzadri e in altri mesi determinati dedicarsi ai braccianti [...] Abbiamo ancora [...] circa 2000 leghe miste: vuol dire che alla base nell'Italia meridionale non siamo riusciti a determinare quel processo di differenziazione che è essenziale per lo sviluppo della Confederterra. È chiaro che le difficoltà non sono uguali dappertutto: per alcune province delle regioni meridionali, infatti, le masse dei contadini non si presentano come figure nette differenziate. Questo obiettivo, qui, è più difficile da realizzarsi¹⁵⁹.

Era assurdo sottolineare, da un lato, l'inesistenza di categorie nettamente distinguibili nel Mezzogiorno e, dall'altro, insistere su uno sviluppo organizzativo della loro distinzione: per superare queste contraddizioni il discorso an-

¹⁵⁵ *Ibid.*

¹⁵⁶ *Ibid.*

¹⁵⁷ *Ibid.*

¹⁵⁸ Cfr. L. ROMAGNOLI, *Sulla organizzazione della Confederterra*, in « Quaderno dell'attivista », 15 gennaio 1950, p. 15: « Al Congresso di Reggio Emilia [...] molti erano dell'idea di permettere anche alla Federbraccianti e alla Federmezzadri di aderire direttamente alla CGIL senza il tramite della Confederterra. Si pensava cioè a queste due adesioni dirette e ad una adesione in blocco alla CGIL della Confederterra come intero fronte contadino. La questione fu discussa solo nei corridoi o in riunioni di militanti della C.U.S. e non fu messa in discussione al Congresso perché si ritenne che il problema non fosse ancora maturo ».

¹⁵⁹ *Il II congresso...*, in « Confederterra », cit.

dava di nuovo spostato sul piano politico. Fu necessario che il nuovo moto di occupazioni di terre arrivasse agli eccidi di Melissa, Torremaggiore e Montescaglioso perché questo avvenisse.

Il dibattito del 1949-'50

La svolta netta e la chiara ripresa della linea del 1924-'26 nei riguardi dei coltivatori diretti vengono decise in un importante comitato centrale del PCI, apertosi il giorno stesso in cui a Montescaglioso (Matera) la polizia uccide Giuseppe Novello, nel corso di aspre violenze, nella serie di eccidi che in tre mesi provocano dodici morti e decine di feriti¹⁶⁰.

La spinta decisiva alla svolta venne dal fatto che il grande moto di occupazione di terre dell'autunno '49 non fu allora considerato dai dirigenti nazionali un risultato dell'impegno del partito — come invece spesso in seguito è stato affermato¹⁶¹ —, ma al contrario una non più rinviabile richiesta che il movimento poneva al partito. Scriveva allora Grieco:

nessuno di noi, e neppure la organizzazione sindacale, aveva previsto la possibilità di movimenti così ampi per quest'anno [...] non possiamo più limitarci a *registrare* le esplosioni dei contadini meridionali, ovvero ad attenderle per prenderne la direzione. Dobbiamo organizzare e dirigere le lotte dei contadini. E a questo proposito mi pare si debba dire che lo studio delle forme di organizzazione idonee a raggruppare ed a mettere in movimento le masse dei contadini poveri del Mezzogiorno e delle Isole, lasci molto a desiderare¹⁶².

E Romagnoli confermava:

La grande maggioranza di questi contadini [...] *cercano una direzione* e noi [...] anche in buona parte per la natura *degli strumenti organizzativi* di cui disponiamo oggi (la Confederazione attuale) *non* siamo in grado di dare loro questa direzione che in una misura insufficiente [...] Perché [...] dovremmo attendere a creare le Associazioni Autonome dei contadini meridionali quando oggi stesso urge guidarli e coordinare le lotte per la terra? Dobbiamo forse affidare queste lotte ancora, per una buona parte, alla spontaneità, come è avvenuto negli ultimi mesi [...]?¹⁶³

Sulla base di queste preoccupazioni si svolge il Comitato centrale del 14-16 dicembre 1949. Togliatti, nella relazione sul primo punto all'ordine del giorno (« Il Partito nella lotta per la pace e per l'unità ») indica tra le deficienze dell'azione svolta — oltre ad una insufficiente utilizzazione del Piano del Lavoro per unire strati sociali diversi¹⁶⁴, per arrivare a « larghe alleanze non solo con la grande massa del contadiname italiano [...] ma anche con quegli strati ur-

¹⁶⁰ Cfr. CGIL, *Da Melissa a Modena*, Roma, 1950.

¹⁶¹ Cfr. ad esempio G. AMENDOLA, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)*, in « Quaderni di Critica Marxista », 1972, n. 5, p. 235; Id., *Prefazione* a R. GRIECO, *Scritti scelti*, cit., p. LVIII.

¹⁶² R. GRIECO, *I contadini meridionali all'attacco del latifondo*, cit., pp. 8 e 10-11. L'opuscolo, ampliamento di una conferenza tenuta all'apparato del Comitato centrale, che ristampava in appendice le risoluzioni di quello del 14-16 dicembre 1949 che ci accingiamo ad esaminare, rappresenta, come sopra si è accennato, un importante sforzo per introdurre la analisi delle classi rurali nell'ambito delle cooperative sorte per i decreti Gullo e per rintracciare gli elementi di una lotta di classe al loro interno.

¹⁶³ L. ROMAGNOLI, *Sulla organizzazione della Confederazione*, in « Quaderno dell'attivista », cit.

¹⁶⁴ Nella relazione conclusiva, Togliatti polemizzava implicitamente col modo in cui Di Vittorio aveva presentato il Piano al congresso di Genova dicendo che il problema dei « sacrifici » dei lavoratori si sarebbe posto solo con un governo in cui essi fossero rappresentati e che intendesse attuare il Piano stesso, mentre il problema attuale era quello della lotta al governo (cfr. « Resoconto del Comitato centrale » in « L'Unità », 17 dicembre 1949).

bani e con quelle forze della borghesia produttiva che sono oggi colpite »¹⁶⁵ — il fatto che « il movimento dei contadini in Sicilia¹⁶⁶ non è stato previsto né preparato. Esso ha colto di sorpresa i nostri compagni »¹⁶⁷.

Longo, intervenendo sul problema delle alleanze e lamentando anche lui che il Piano del Lavoro non fosse utilizzato come « base per l'azione di vastissimi strati sociali nelle campagne », si riferiva invece ai coltivatori diretti del nord rilevando come « in alcune regioni, dove mancano masse bracciantili, che possano servire da *trait d'union* tra il proletariato industriale e i contadini, non siamo riusciti a stabilire dei contatti sufficienti ed efficienti coi contadini. Valga per tutti l'esempio del Piemonte »¹⁶⁸. Ci manca purtroppo ogni traccia dei numerosi altri interventi, ma dalla relazione finale di Togliatti sappiamo che era « stata posta da qualche compagno la questione di chi sia in questo momento all'avanguardia delle lotte: gli operai o i contadini »¹⁶⁹.

Era la relazione Grieco sul 2° punto all'ordine del giorno (« La lotta per la riforma agraria ») che poneva al centro l'esame delle recenti grandi lotte contadine del Mezzogiorno e del Lazio, di cui indicava come elementi nuovi la estensione territoriale, la partecipazione di strati contadini prima estranei alle occupazioni, la risonanza nazionale, la determinazione dei contadini a non farsi più espellere dalle terre. Quindi affrontava il nesso tra autonomia dimostrata dal movimento meridionale e esigenza di rinnovamento organizzativo:

una tale ampiezza del movimento è riuscita inattesa, impreveduta a molte stesse organizzazioni sindacali contadine. L'obiettivo di lotta è andato facendosi sempre più preciso e avanzato nel corso stesso della agitazione che, in alcuni casi partiva solo dalla difesa contro gli sfratti e le revoche delle concessioni. Ciò dimostra [...] che il legame esistente tra alcune organizzazioni sindacali, tra i dirigenti di alcune cooperative e le masse più povere e più bisognose delle campagne è ancora difettoso e che *anche in questo caso*¹⁷⁰ si erano sottovalutate la combattività e la volontà di riscatto del contadino povero e senza terra [...] [Grieco] insiste soprattutto sulla necessità di dare un'attenzione assai più grande alle aspirazioni e alle rivendicazioni dei piccoli proprietari e coltivatori diretti, che costituiscono una parte imponente della popolazione agricola italiana. Bisogna dire, egli osserva, che la Confederazione ha sinora concentrato il suo sforzo quasi esclusivamente nel campo dei braccianti e dei mezzadri, i quali indubbiamente oggi dispongono di potenti organizzazioni. Ma la conquista dei piccoli proprietari e dei coltivatori diretti non è certo di poca importanza. Bisogna fare una svolta decisiva in questo campo¹⁷¹.

Purtroppo lo scarno verbale aggiunge solo, dopo aver riportato le proposte di Grieco per l'imminente convegno di Roma contro il latifondo e per la difesa

¹⁶⁵ Questa frase viene attribuita a Togliatti nel commento al comitato centrale svolto da Amendola, che sosteneva la necessità di « lavorare dal basso », mentre « molti compagni sono abituati a considerare la politica di unità come una politica dall'alto, che si realizza attraverso contatti politici ed accordi » (G. AMENDOLA, *Per una nuova unità democratica del popolo italiano*, in « Quaderno dell'attivista », p. 6) 1 gennaio 1950.

¹⁶⁶ Come si è visto, le testimonianze di Grieco e Romagnoli estendono l'osservazione a tutto il Mezzogiorno.

¹⁶⁷ « Resoconto del Comitato centrale », in « L'Unità », 15 dicembre 1949.

¹⁶⁸ Ivi, 16 dicembre 1949.

¹⁶⁹ Ivi, 17 dicembre 1949. Togliatti in queste conclusioni ammetteva che la maggior parte delle lotte operaie « ha avuto apparentemente un carattere difensivo ». In un successivo comitato centrale, del 10-12 ottobre 1950, Longo dirà: « ancora troppo spesso la nostra azione viene solo come reazione all'iniziativa avversaria; *tranne che nel campo agricolo* [corsivo mio], la reazione nostra parte dalla minaccia di licenziamenti » (*Verso il VII Congresso del PCI*, cit., p. 67).

¹⁷⁰ Il corsivo è mio.

¹⁷¹ « L'Unità », 17 dicembre 1949.

della piccola proprietà¹⁷²: « Egli conclude la sua relazione con un esame critico delle questioni organizzative riguardanti la Confederterra e la cooperazione agricola »¹⁷³.

Per questo silenzio e per la mancanza dei verbali degli altri interventi¹⁷⁴, non possiamo ricostruire la discussione che su questo punto cruciale si svolse nel Comitato centrale. La *Risoluzione* da esso votato comunque, esprime piena solidarietà al grande movimento dei contadini meridionali, che

dà una nuova spinta al movimento generale dei contadini italiani per la riforma agraria [...], richiama l'attenzione di tutta la nostra organizzazione sulla deficiente azione del Partito in difesa e per l'organizzazione delle grandi masse dei piccoli e medi proprietari e coltivatori diretti. Una svolta decisiva deve essere compiuta dal Partito in questo campo. La negligenza del Partito verso queste grandi categorie di lavoratori della terra esprime una grave debolezza ideologica ed un abbandono del compito della conquista della maggioranza che costituisce il nostro obiettivo fondamentale. Il CC decide di nominare una Commissione per la elaborazione delle proposte concrete da sottoporre alla Direzione del Partito¹⁷⁵.

Frutto diretto di questo Comitato centrale fu la decisione di aprire sul bollettino interno del partito il dibattito sull'organizzazione della Confederterra. Iniziandolo, Grieco riaffermava l'inadeguatezza di quest'ultima ai fini dell'organizzazione dei coltivatori diretti: « I contadini come massa [...] non vengono, non verranno e *non ci conviene che vengano* nelle organizzazioni del proletariato industriale e dei lavoratori salariati. Il perché è stato già detto da Lenin e confermato dalle rivoluzioni del nostro secolo »¹⁷⁶.

Dopo aver ritracciato, lungo le linee dell'opuscolo che abbiamo prima esaminato, la storia dell'« errore di principio commesso nel 1944 » che « resta un errore di principio anche nel 1950 », Grieco dichiara che per ripararlo occorre cambiare la struttura della Confederterra, che, malgrado i successi in altri campi, ha mostrato la sua « deficienza politica [...] come organismo coordinatore dei movimenti di tutti i lavoratori della terra, e questo a cagione della grave lacuna esistente nelle sue file: la ristretta presenza di masse di coltivatori diretti »¹⁷⁷.

¹⁷² Su questo convegno — che chiese sgravi fiscali e assistenza creditizia e tecnica per i coltivatori diretti (e nella risoluzione finale, oltre a sostenere la consueta linea del limite della proprietà e della concessione del resto delle terre in enfiteusi, propose anche un'interessante revisione della legge sulle terre incolte), cfr. « L'Unità », 20, 21, 22 dicembre 1949 e « Nuova terra » (organi dei Comitati della terra), 1° gennaio 1950. Cfr. anche E. SERENI, *Latifondo e coltivatori diretti*, in « Nuova terra », 15 dicembre 1949 e R. GRIECO, *Piccola proprietà*, in « L'Unità », 29 dicembre 1949.

¹⁷³ « L'Unità », 17 dicembre 1949.

¹⁷⁴ « L'Unità » elenca solo i nomi degli intervenuti sulla relazione Grieco: Gullo, Bosi, Alicata, Cinanni, Tremolanti, Colaiani, Allegato, Bonazzi e Terracini.

¹⁷⁵ *II Risoluzione* in « L'Unità », 22 dicembre 1949. La I Risoluzione diceva: « Bisogna dare più solidità a tutto il movimento dei braccianti e dei contadini poveri per la terra [...] Le sezioni meridionali [...] devono essere portate ad un superiore grado di solidità organizzativa [...] Le Federazioni e le organizzazioni numericamente più forti e più solide dell'Italia settentrionale e centrale [...] devono allargare [...] la loro azione politica volta alla conquista dei ceti medi delle città e soprattutto degli strati contadini piccoli proprietari e coltivatori diretti delle campagne » (ivi).

¹⁷⁶ R. GRIECO, *Su alcune questioni di organizzazione dei proletari agricoli, dei semiproletari e dei piccoli e medi contadini*, in « Quaderno dell'attivista », 1° gennaio 1950, p. 11. Rispetto alle precedenti formulazioni che, come si ricorderà, erano molto simili, qui la novità è in quel « non ci conviene che vengano », che rinvia a tutta la tematica politica che risaliva al '24 cui abbiamo prima accennato.

¹⁷⁷ *Ibid.*

Le due proposte concrete che Grieco formula «allo scopo di porre fortemente, direi <fisicamente>, questa questione di fronte ai compagni», riguardano, a ben vedere, le due diverse classi che prima abbiamo indicato accomunate nella categoria dei coltivatori diretti, ma per cui Grieco cerca questa volta di indicare una diversa strategia: i contadini medi e i contadini poveri. La prima proposta riprende solo in parte la linea del 1924-'26: Federbraccianti e Federmezzadri dovrebbero aderire direttamente alla CGIL, mentre la nuova Confederterra dovrebbe federare quelle due federazioni, i tecnici, le cooperative e la Associazione dei coltivatori diretti «*riorganizzata su nuove basi*». Il distacco di quest'ultima dalla Confederterra, sostenuto con forza nel '24-'26, è ora giudicato «inopportuno», cioè non sbagliato, ma prematuro. La seconda proposta riprende invece integralmente l'antica linea, e non a caso questo avviene per l'Italia meridionale, e la classe che Grieco continua a ritenere centrale in essa, quella dei contadini poveri:

Le cose della organizzazione della Confederterra, nel Mezzogiorno e nelle isole, non vanno bene [...] nessun miglioramento sostanziale potrà aversi con l'applicazione nel Sud delle direttive sulla differenziazione organizzativa decise al Congresso di Reggio Emilia, direttive giustissime per il Nord e per il Centro, ma non applicabili al Mezzogiorno. [...] anche io ho la mia parte di responsabilità in questa faccenda, perché a suo tempo non ho sostenuto con forza il mio vecchio punto di vista. [...] Credo che bisogna ritornare a quelle mie lontanissime proposte. [...] Nelle campagne meridionali esiste un pulviscolo di contadini poveri, indefinibili nei limiti di una caratterizzazione di categoria: sono ad un tempo braccianti e coloni, braccianti e piccolissimi affittuari, braccianti ed enfiteuti, fittavoli e barbieri, coloni e terrazzieri, ecc., e hanno spesso anche tre-quattro caratterizzazioni incerte e precarie, ciò che equivale a nessuna caratterizzazione definitiva. [...] io ritorno alla mia vecchia idea di costituire una *Associazione meridionale dei contadini* (regionalmente articolata), indiscriminata ed aderente *come tale* alla Confederterra riorganizzata. Intendiamoci: tutti i lavoratori della terra discriminabili del Mezzogiorno, restino nelle loro organizzazioni di categoria. Ma si tratta di una minoranza. I più, le masse di centinaia di migliaia, sono gli altri¹⁷⁸.

Il vero nodo implicito dell'articolo era ancora una volta il rapporto partito-sindacato: la critica alla linea della Confederterra nel Mezzogiorno e la proposta della Associazione rinviavano alla tesi più generale che l'organizzazione dei contadini spettava al partito.

La priorità dei suoi compiti era del resto ribadita da Grieco stesso, in un articolo di poco successivo, relativo alle Commissioni agrarie delle federazioni, formate — nei pochi casi in cui funzionavano — dai dirigenti provinciali della Confederterra:

Dove esiste questa situazione la direzione del lavoro agrario e contadino del Partito si identifica con la direzione della corrente di unità sindacale nella Confederterra e questo è *un errore*. [...] La politica agraria e contadina del Partito non si fa solo nella Confederterra

¹⁷⁸ *Ibid.* Mi sembra che i passi qui citati confermino quanto dicevo all'inizio sulla duplice strategia di Grieco in relazione alla diversa fase dello sviluppo capitalistico in agricoltura al nord e al sud. Invece, Chiaromonte indica in questo articolo il segno del fatto che «appariva sempre più necessario superare la distinzione che portava a guardare soltanto ai <contadini poveri> [...] non si trattava soltanto dei contadini poveri e semiproletari: ma del produttore contadino, anche medio ed economicamente consistente» (*op. cit.*, pp. 65-67). Questo per Grieco valeva per il centro nord — dove si trattava di neutralizzare questi strati —, non per il sud — dove continuava a puntare sui braccianti e i contadini poveri. Del resto, lo stesso Chiaromonte ammette che fu solo nel '55-'56 (cioè, anche se lui non lo dice, proprio quando la linea Grieco fu sconfitta) che «La parola d'ordine <la terra a chi la lavora> [...] sottolineava il ruolo delle masse contadine, e non più soltanto di quelle più povere» (*ibid.*, p. 75).

[...] il partito deve prendere molte iniziative e servirsi di molti altri mezzi per realizzare la sua politica nelle campagne. [...] Se i Comitati per la terra non si sono sviluppati e consolidati com'è necessario [...] Se l'azione del Partito tra le vaste categorie dei piccoli proprietari e dei coltivatori diretti è stata difettosissima [...], il motivo è da ricercarsi [...] nella debolezza della direzione politica del lavoro agrario e contadino. Ora il Partito ha deciso di compiere *una svolta seria* in questo campo: è indispensabile che il Partito si provveda di organi capaci di dirigere questa svolta.

In sostanza: come il Partito realizza il compito di spezzare il blocco conservatore reazionario costituito nelle campagne attorno alla Democrazia cristiana¹⁷⁹? Come il Partito realizza nelle campagne il compito della conquista della maggioranza e della neutralizzazione di certi strati? [...] la risposta a queste domande fa comprendere [...] che la direzione del nostro lavoro agrario e contadino non si identifica né può identificarsi con il lavoro sindacale, ristretto e limitato alle categorie, e alle categorie già organizzate. [...] C'è [...] da sorvegliare che le Commissioni agrarie [...] non scivolino in una attività « sindacalista » [...] Debbo confessare (e del resto l'ho riconosciuto davanti al Comitato Centrale) che la stessa Commissione Agraria Centrale è scivolata in qualche momento su questo terreno, e di ciò si sono avute delle conseguenze in tutto il Partito, che non è stato sufficientemente incitato, educato e guidato alle iniziative (cioè alla politica) nel campo agrario e contadino¹⁸⁰.

Sempre per indicare le resistenze di natura ideologica incontrate dalle proposte di Grieco, è utile esaminare brevemente il dibattito che, dopo il suo intervento di apertura, si sviluppò per quattro mesi sul « Quaderno dell'attivista ». I due massimi dirigenti del sindacato agricolo intervenuti nel dibattito, Romagnoli e Bosi, si schierano apertamente a favore delle proposte di Grieco, ma — questo è il punto interessante — con argomentazioni in vario modo diverse dalle sue.

Il segretario della Federbraccianti difendeva Grieco con irruenza¹⁸¹ e mostrava di dividerne la sostanziale distinzione tra fase democratica e socialista della rivoluzione agraria (che riaffermerà, come si è visto nel '56) laddove affermava:

« nel Sud oltre a creare le Associazioni autonome [...] dobbiamo mantenere e sviluppare la Federbraccianti [...] Per una ragione di principio [...] Grieco mi ha detto che dovrò andare a cercarli col lanternino i miei proletari puri nel Sud. Salvo eccezioni, non credo che avremo bisogno del lanternino né oggi né *domani* dopo che la lotta rivoluzionaria per la terra avrà compiuto il suo primo ciclo. Perché quella lotta — per una riforma democratico-borghese — non farà scomparire le classi e la lotta delle classi nelle campagne, anzi ne acutizzerà gli urti »¹⁸².

Ma proprio nel Mezzogiorno Grieco credeva invece che la riforma agraria « alla

¹⁷⁹ Già nel '49 Grieco denunciava che « i coltivatori diretti sono troppo spesso abbandonati alla influenza delle forze conservatrici e reazionarie » a causa degli errori compiuti nella politica delle alleanze verso di loro (cfr. *Nuova terra*, in « Quaderno dell'attivista, 1 novembre 1949, p. 21, e affermava la necessità di una « nostra azione intelligente per recuperare il tempo perduto per fare qualche cosa che dia dei risultati rapidi e ci permetta di allontanare una parte notevole di coltivatori diretti dal blocco della DC » (intervento al convegno di Torino sul lavoro contadino del 4 marzo 1950 citato da F. LEONE, *Il lavoro contadino in Piemonte*, in « Quaderno dell'attivista », 1 maggio 1950, p. 17).

¹⁸⁰ R. GRIECO, *Sulla creazione e sul funzionamento delle Commissioni agrarie Federali*, ivi, 1 marzo 1950, pp. 12-13. La direttiva di creare queste commissioni, o almeno la direzione provinciale del lavoro agrario, era venuta dal comitato centrale del dicembre '49. Grieco constatava che esistevano solo ventidue commissioni (di queste, risulta dall'elenco che solo tre erano nel Mezzogiorno: Napoli, Caserta e Cagliari).

¹⁸¹ « Il generoso compagno Luciano Romagnoli mi ha difeso ad arma corta, in un terribile corpo a corpo contro avversari di una specie inesistente, menando colpi a destra e a sinistra (e anche qualche colpo basso). Difesa impulsiva » (R. GRIECO, *Prime conclusioni di un dibattito*, ivi, 15 maggio 1950, p. 10).

¹⁸² L. ROMAGNOLI, *Sulla organizzazione della Confederterra*, in « Quaderno dell'attivista », cit., p. 16.

fine distruggerà lo stesso bracciantato »¹⁸³: affermazione che diverge da quanto sopra si è visto sulla sua idea della progressiva scomposizione delle classi rurali, e che dimostra valida l'ipotesi sopra avanzata sull'idea di Grieco che nel sud fosse ancora possibile una « via americana » allo sviluppo capitalistico in agricoltura.

Quanto a Bosi, egli estremizza deformandole le tesi di Grieco — che infatti gli replicherà duramente¹⁸⁴ — con una posizione (che andrebbe ricostruita anche sulla scorta di altri documenti) per così dire di « bracciantilismo represso », cioè di accettazione delle esigenze degli obiettivi contadini come di mali cui era necessario adeguarsi. Qui, infatti, proclama errori aver fatto aderire alla CGIL la Confederterra e i mezzadri, « i quali sono tutto quello che si vuole fuorché dei proletari [...] Il mezzadro è un contadino con tutta la mentalità del contadino [...] Sarebbe estremamente inutile e dannoso continuare a farsi illudere dalle lotte dei semi-proletari per il lavoro e dalle loro iscrizioni alle Leghe bracciantili per avere gli assegni familiari [...] Il contadino povero del Sud è soprattutto un contadino che lotta per la terra e per sottrarsi ai patti feudali [...] non li scambiamo per proletari »¹⁸⁵.

Da una così radicale negazione dell'« anima proletaria » del contadino discendeva per Bosi la tesi ancora più estrema che neppure la Federbraccianti doveva far parte della CGIL, che doveva limitarsi a difendere « le rivendicazioni immediate della classe operaia »¹⁸⁶, lasciando interamente al partito la guida delle lotte contadine e rivoluzionarie in generale.

Posizioni come queste nell'ambito della dirigenza sindacale confermano quanta confusione e incertezza ideologica si ripercuotessero, ancora una volta, sulla soluzione politica e organizzativa del problema dei coltivatori diretti.

I rimanenti undici interventi sul « Quaderno dell'attivista » erano sostanzialmente favorevoli alle proposte di Grieco, tranne tre. Ma si trattava proprio dei tre dirigenti più direttamente coinvolti nella questione: il segretario della Associazione nazionale coltivatori diretti, il segretario della Federmezzadri nazionale, e l'unico meridionale intervenuto, l'ispettore della Confederterra a Napoli¹⁸⁷. L'articolo conclusivo di Grieco esprimeva infatti più amarezza che soddisfazione, lamentando che in molte sedi le sue proposte non fossero state discusse ma assunte come direttive, che nel Mezzogiorno fosse nata confusione su chi avesse a far parte della Federbraccianti e chi della nuova Associazione¹⁸⁸, che alcuni suoi sostenitori avessero « sgarrato » sul piano ideologico.

Ma, al di là del dibattito, erano i fatti a dimostrare le difficoltà di attuazione

¹⁸³ R. GRIECO, *Prime conclusioni di un dibattito*, cit., p. 10.

¹⁸⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 10-11.

¹⁸⁵ I. BOSI, *Eliminiamo gli errori di principio*, in « Quaderno dell'attivista », 1° febbraio 1950, pp. 19-20.

¹⁸⁶ *Ibid.*, p. 20.

¹⁸⁷ Cfr. rispettivamente F. GALLI, *Sulla organizzazione dei coltivatori diretti*, in « Quaderno dell'attivista », 1° febbraio 1950, pp. 21-22; A. METTEO, *La struttura della Confederterra*, ivi, 1° marzo 1950, pp. 25-26; P. MEMMI, *Un'opinione... da Napoli*, ivi, 15 febbraio 1950, p. 11.

¹⁸⁸ Invece la soluzione spetta ai contadini « attraverso le iniziative di lotta. La organizzazione dei braccianti nel Mezzogiorno avrà sempre nelle sue file dei semiproletari » (R. GRIECO, *Prime conclusioni... cit.*, p. 10).

della linea proposta da Grieco: le decisioni del comitato centrale del dicembre '49 non si traducevano in precise direttive; ancora in marzo, la Direzione del PCI si limitava a dar « mandato alla Segreteria di convocare delle conferenze regionali di Partito, nelle quali saranno *posti in discussione*¹⁸⁹ [...] il carattere e l'ampiezza della svolta annunciata dal comitato centrale nel campo della difesa e della organizzazione delle grandi masse dei piccoli proprietari e coltivatori diretti » e ad esortare genericamente alla mobilitazione dei coltivatori diretti « per i più diversi obiettivi e nelle diverse forme »¹⁹⁰. Nella primavera del '50, una relazione della Segreteria della Federazione di Catanzaro lamentava ancora una volta che, di fronte ad agitazioni nel Crotonese ancor più avanzate di quelle dell'autunno precedente, fosse mancata una adeguata direzione: « l'agitazione spontanea dei coltivatori diretti ha messo in luce le lacune della piattaforma di rivendicazioni elaborata all'inizio della lotta. Il Partito e le organizzazioni sindacali non si erano preparati a guidare o a indirizzare piccoli proprietari, fittavoli e artigiani, e la formulazione delle rivendicazioni di queste categorie restarono per lo più imprecise e nel vago »¹⁹¹.

Nell'estate del '50, mentre il numero degli organizzati nella Associazione Nazionale Coltivatori diretti restava bassissimo¹⁹², l'Ufficio nazionale di organizzazione lamentava un ritardo nella attuazione della svolta nel lavoro tra di essi. Tabet indicava la causa del ritardo nel fatto che, malgrado le apparenze, « sulla questione di principio persistono tuttora indecisioni ed incertezze »¹⁹³.

Oltre un anno dopo, quando era già stata fondata la Associazione dei contadini del Mezzogiorno, la Commissione agraria del Comitato centrale ancora deprecava: « il nostro lavoro di organizzazione dei contadini è caratterizzato da un grave ed allarmante ritardo.

L'applicazione delle direttive, ribadite dal VII Congresso, incontra il più grave ostacolo, nel Centro-Nord in generale, nella *insufficiente assimilazione* e nella *persistente sottovalutazione*, da parte del Partito nel suo insieme, della grande importanza e complessità di questo lavoro »¹⁹⁴. E la stessa Commissione, seb-

¹⁸⁹ La sottolineatura è mia.

¹⁹⁰ *Sviluppare il movimento di massa per la riforma agraria - Risoluzione della Direzione del PCI del 10 marzo 1950*, in: *Documenti del PCI sulla battaglia meridionalistica...*, in « Cronache meridionali », cit., p. 117. In questa stessa Risoluzione, si dimostrava che il potere della bonomiana era più saldo che mai, laddove si deplorava il grave « insuccesso riportato dall'organizzazione dei lavoratori della terra nelle elezioni dei Consigli d'amministrazione dei Consorzi agrari » (*ibid.*, p. 118). Ai coltivatori diretti non si accennava né nella Risoluzione del Convegno dei Comitati per la Rinascita del Mezzogiorno, tenutosi a Roma il 14 gennaio 1950, né in quella del Comitato nazionale per la stessa, approvata a Napoli il 13 novembre 1950 (cfr. VII CONGRESSO DEL PCI, *Documenti politici di organizzazioni democratiche di massa*, Roma, 1951, rispettivamente pp. 53 e 84).

¹⁹¹ *Lotte contadine in Calabria*, in « Quaderno dell'attivista », 1 giugno 1950, p. 22.

¹⁹² Essi erano, al 31 dicembre 1950, 158.410 in tutto, con punte massime in Emilia (50.990) e Lombardia (21.510) e minime nel Lazio (5.200), in Calabria (2.100), Umbria e Sardegna (2.000): cfr. VII CONGRESSO NAZIONALE DEL PCI, *Forza e attività di organizzazioni democratiche di massa. Dati statistici, Documento per i delegati*, s.l., s.d., pp. 20-22.

¹⁹³ D. TABEL, *Il lavoro di organizzazione dei coltivatori diretti*, in « Quaderno dell'attivista », 15 luglio 1950, p. 13. Nell'articolo, la questione veniva giustamente collegata a quella dei quadri contadini, dichiarando necessaria « la lotta contro la non infrequente tendenza da parte di quadri provinciali a sostituirsi ai quadri locali ».

¹⁹⁴ *Conclusioni della Commissione agraria del Comitato centrale del PCI*, Riunione dell'11-12 dicembre 1951, bozze di stampa, p. 28.

bene segnalasse i limiti anche del lavoro nel sud, di cui pure dava un giudizio positivo, ancora peccava di ottimismo dichiarando: « Entro il '52 ci poniamo l'obiettivo di dar vita ad una robusta *Alleanza nazionale dei contadini*, forte di un milione di contadini [...] »¹⁹⁵.

L'Alleanza nacque solo nel 1955 e fu tutt'altro che robusta. Le grandi trasformazioni strutturali dell'agricoltura italiana — ristrutturazione capitalistica e grande esodo — si andavano ormai ad intrecciare con le carenze che il movimento operaio aveva dimostrato nell'immediato dopoguerra nei riguardi dei coltivatori diretti: nella CGIL, comprensione del vero carattere dei movimenti di occupazione delle terre, ma ostilità alla organizzazione autonoma dei contadini; nel PCI, analisi teorica di Grieco volta a delineare una egemonia di classe nelle alleanze da stabilire nelle campagne, ma sua traduzione politica non altrettanto chiara e inficiata dalla rigida separazione tra compiti del partito e del sindacato; nella linea seguita da entrambi verso la bonomiana, non disattenzione, ma prezzo consapevolmente pagato alla unità governativa e sindacale col silenzio su di essa e con la direttiva di farvi iscrivere anche i coltivatori diretti comunisti.

Mi è parso giusto richiamare l'attenzione su questo tipo di contraddizioni ideologiche e politiche, spesso di antica radice, sia perché contribuiscono ad aprire la strada al monopolio democristiano sui coltivatori diretti, sia perché in esse si manifesta quella drammatica difficoltà nel rapporto tra organizzazioni del movimento operaio e contadini che caratterizza la storia, non solo italiana, di questo secolo.

ANNA ROSSI-DORIA

¹⁹⁵ *Ibid.*, p. 34.